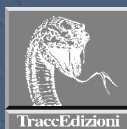


LORELLA DADDI

Il bambino imperfetto



LORELLA DADDI

Il bambino imperfetto



TracceEdizioni

© 1995 TraccEdizioni
C.P. 110, 57025 Piombino (LI)
Tel e Fax: 0565/35259 – Tel: 0565/33056
e-mail: tracce@ouverture.it
ISBN 88-7205-058-8

L'AMORE IMPERFETTO

*“Non c'è attimo che non sia attimo di un secolo.
Non c'è sofferenza che non sia dolore del mondo.
Universalità del grido.”*

Edmond Jabès

*“Là dove le nostre lacrime si incontrano,
i nostri cuori si danno del tu.”*

Pino Bertelli

Questo libro è una storia d'amore, di difficoltà, di coraggio... e pensare “Il bambino imperfetto” nella trasparenza del tempo e ricchezza della speranza, significa dargli la voce.

“Il bambino imperfetto” di Lorella Daddi è un incontro con la vita, un invito per imparare ad amare, a scrivere con sillabe d'acqua e parole inzuppate di silenzi sofferti... è anche una nascita, una rinascita o una resurrezione... che cantano le diversità e portano ovunque c'è sofferenza... la fraternità, la solidarietà, l'amicizia, come doni di destini incrociati. Accettare l'imperfezione dell'amore significa accettare il mondo nella sua interezza e nella gioia dell'incontro esprimere la presenza di qualcosa che è dentro e fuori di noi, senza giudicare, assolvere o condannare... è l'“amore imperfetto” che segna il passaggio dall'interiorità alla condivisione... l'“amore imperfetto” è il riconoscimento delle differenze che si armonizzano nell'universalità dei loro respiri e si riconoscono al di là di ogni realtà particolare... l'“amore imperfetto” si chiude con una carezza, una parola, un sorriso... è un “sentirsi” reciproco che diviene esistenza. L'amore è all'origine di ogni

flusso esperienziale... Chi ama senza riserve è anche amato e nell'amore sconfigge ogni sorta di dolore, di disagio, di paura... Amare significa crescere. Covivere con i propri svantaggi. Avere la consapevolezza che la vita può essere qualcosa di più di un'infelicità prolungata... Amare è fare di ogni lacrima una stella cometa e dell'"amore imperfetto" il volo fantastico di un sogno che mette ciascuno in contatto con la propria libertà di essere... Non devi temere di perdere l'amore, devi avere paura di non averlo incontrato mai... verrà l'amore e avrà i tuoi occhi.

Nota editoriale

PRESENTAZIONE

In continuo equilibrio tra la vita e la morte camminando sul filo del rasoio che divide speranze e progetti dal baratro di “uno sconosciuto mondo da cui nessuno mai fece ritorno.” Questo appare lo status di Dora.

L'autrice s'accinge, nuovamente, a descrivere gli stati d'animo di una donna che vive e soffre il suo stesso dramma, il dramma di una madre che mette alla luce un “bambino imperfetto”. Nuovamente, perché questo romanzo fa seguito al lavoro “Preludio di festa”, opera prima di Lorella intrisa di poesia e interiorità. Qui, per chi ha letto già la Lorella di “Preludio...”, ci troviamo di fronte ad un'opera diversa, più narrativa, forse più completa, certamente ugualmente vera. Una donna prima s'interroga e si legge per scoprire un “sé” profondo, talvolta forzosamente ermetico ma nel mentre eclatantemente trasparente, poi deve confrontarsi con un reale concreto e furiosamente imprevedibile e drammatico.

Quella donna, questa donna, squarcia i panni dell'autoanalisi e si veste di una fisicità e via via di una ritrovata armonia, diventando sempre più serena, dolce, comprensiva. Guarda sì, una se stessa disperata ma sempre speranzosa, ma legge con più forza ed incisività la realtà che la circonda e che gli è piombata addosso. Il dramma dell'“Imperfetto”. Qui si scopre vera, viva e vissuta e cerca soluzioni.

La scelta si gioca tra il chiudersi nel proprio dolore, in un atteggiamento subito e sacrificale, o l'aprirsi al vento della speranza. Di quella speranza che costruisce in ogni caso, al di là di quelli che appaiono o sono i possibili risultati.

Qui l'uomo, il suo uomo, talvolta appena accennato, talvolta osservato, ma mai assente, mai avulso dalla vicenda, spinge senza spintonare, scuote senza schiaffeggiare, appoggia e s'allinea e soffia per rinforzare il vento della speranza. Ma

Dora, e con lei il suo compagno, è “fenomeno da baraccone” o una donna normale, che ha semplicemente fatto una scelta? La risposta del libro e della vita vera di Lorella è “Una donna normale, che ha risolto con positività una beffa del destino”. Ma poi perché beffa, perché destino? Un semplice, minuscolo, minimale accadimento, in un tempo infinitesimale. Uno di quei casi che la complessità della natura pone come ineliminabili. Questo “bambino imperfetto” ma vivo e vero, comunque egli sia, diventa speranza. La speranza di una soluzione, la speranza che diventa impegno nel microcosmo della vita domestica (del mestiere di genitore) e nel macrocosmo caratterizzato dal grido d’aiuto rivolto alla gente. Agli altri che “imperfetti” non sono. La ricerca di solidarietà, di compassione o di cos’altro?

No, la richiesta ad uomini d’essere tali fino in fondo. Uomini che si sono scrollati di dosso l’uso della rupe da cui gettare gli “imperfetti”. Fosse vero per tutto, e per tutti. Questo è il messaggio cosmico, l’utopia. E di queste utopie oggi, ieri e (purtroppo) domani ne abbiamo, ne avevamo, ne avremo veramente bisogno.

Lorella continua a vivere il suo quotidiano, preoccupata dal domani, ma come Dora, fiduciosa nel domani. Non sa cosa accadrà a suo figlio, non sa cosa accadrà a se stessa. Per quante volte crisi gravissime, quelle che in gergo si chiamano “scompensi”, costringeranno il piccolo a lottare tra la vita e la morte e gli altri a camminare su quel filo di rasoio che divide angoscia e gioia di vivere? Quante volte piccoli segnali faranno sobbalzare il cuore nella paura che tutto possa finire, lì in un attimo? Quante volte ancora gioie, ancora angosce, ancora speranze? Né Lorella/Dora né alcuno lo può sapere. Leggendo questo libro pensate a questo, vivetelo per almeno un attimo identificandovi in Dora. Certo Vi sarà utile, indubbiamente Vi aprirà spiragli per dare a voi stessi le risposte a quei piccoli guai che vi possono capitare.

Un testo terapeutico? Forse sì, ben vengano tali testimonian-

ze di vita. Ma attenzione, non leggete tutto questo come un dramma infinito, un qualcosa che punge il cuore e lascia stravolti per sempre. L'autrice richiama la Vostra attenzione anche su qualcosa di diverso e di gradevolmente piacevole. Crede fino in fondo, la Lorella/Dora, che un giorno il "bambino imperfetto" sarà autonomo, vitale, sereno, realizzato. Crede e per questo, solo per questo, lavora ed opera perché sa che, comunque vada, suo figlio avrà un nome, un posto, un angolo nel mondo.

Quest'attuale bambino diventerà un uomo a tutti gli effetti, senza diversità alcuna; potrà leggere con serenità queste pagine e gioire d'avercela fatta a superare le beffe della natura. Quel giorno, capirà che queste pagine, la sua stessa vita, il coraggio di sua madre d'urlare sottovoce la propria storia, sono piccoli ma efficaci soffi sul fuoco del progredire umano.

Dott. Franco Consonni

Lorella Daddi

I

“Sarà maschio o femmina?” aveva chiesto Dora a quell'uomo, un po' per garbatezza e allo stesso tempo per una vena di curiosità latente. Non che saperlo fosse importante perché il legame che li univa era di semplice conoscenza in quanto i loro figli avevano frequentato lo stesso asilo l'anno precedente. I due piccoli, tant'è, non si erano nemmeno riconosciuti. Scortesemente, quasi disturbati da quell'interagire degli adulti, continuavano ad occuparsi dei fatti loro nonostante il continuo assillo che di consuetudine i genitori impongono per far socializzare i figli.

A loro pareva non interessare molto; graziosa la femmina, dai lineamenti delicati, ma ombrosi e un po' sfuggenti, coi capelli ricci raccolti sulla nuca da un nastro colorato alle cui estremità erano applicati dei minuscoli campanellini di legno che la rendevano ovunque presente, anche quando spariva dietro qualche ostacolo. Indossava un leggero vestitino di cotone garzato, ampio, ma strinto in vita. Sebbene avesse poco più di cinque anni si intravedevano già buone fattezze, due gambe toste e ben fatte ed il suo viso, a parte quell'ombra molesta che sembrava non abbandonarla mai, faceva presagire che poco o nulla sarebbe cambiato nei suoi contorni. I suoi lineamenti marcati, forse un po' goffi data l'età, infantili come deve essere il disegno di due belle labbra rosse e carnose, appoggiate su guance paffute sorrette da un piccolo naso, ancora più esile di quello che hanno tutti i bambini.

Nel prato si muoveva con passi incerti; sembrava saggiare ogni volta la terra che calpesta. Era come se trovasse di fronte a sé continue crepe che smottavano il terreno fino a trasformarsi in baratri e una volta assunta la decisione di procedere, e ciò si notava dall'incertezza dei suoi passi e da un

malcelato tremore che la scuoteva da capo a piedi, si richiudessero magicamente un attimo prima che la bambina poggiasse il piede per terra.

Dora pensò a tutto questo in quella frazione di secondo, con lo sguardo lontano, nel vuoto. Non captò la risposta dell'uomo, finchè richiamata da un formale colpo di tosse, prestò seriamente la propria attenzione.

“Scusi, ha detto?” ella riprese, con un filo di voce, schiarendola a poco a poco, da dove aveva interrotto il contatto per perdersi nella miriade di impressioni e pensieri che per sua dote o sfortuna, si accavallavano uno sull'altro.

Suo marito glielo faceva notare spesso, la invitava più di una volta a fermare il farneticante girotondo di pensieri e sospiri dell'anima che le martellavano in testa, ma ella sembrava in preda a un'emicrania irriducibile.

Saverio era un uomo dolce, ma risoluto; un'aria triste che l'aveva fatta innamorare molti anni prima ed una voce suadente, profonda, la più bella che avesse mai sentito. Una voce che le penetrava l'anima e non era cosa da poco...

“Non sappiamo ancora che sesso avrà, mia moglie desidera una bambina per la compagnia della grande, per me fa lo stesso, la cosa più importante è che nasca sano.” Rispose l'uomo.

I bambini cominciarono a frequentarsi. Timidamente la femmina e più sfrontatamente il maschietto. Era come se avessero deciso contemporaneamente di smettere la finzione di poco prima e in un accordo di sguardi, con una similitudine di pensieri che spesso i bambini hanno, volessero rompere il ghiaccio.

I piccoli non agiscono con la formalità dei grandi, gli adulti

spesso sono impacciati perché i loro sguardi non sono nitidi e spontanei come quelli dell'infanzia. I grandi sono molte volte motivati e spinti dalle convenzioni del luogo e del momento.

I bambini sono liberi; capaci, per loro fortuna, di scegliere o di non scegliere, in perfetta sintonia con i più intimi pensieri, e di poter perseguire un disegno proprio quando non intervengono gli adulti con giustificazioni spesso indispensabili, ma altre volte inutili.

Dora guardò il suo bambino che correva sul prato. Notò il corpo forte, l'aspetto gentile e l'espressione decisa del suo viso. Lo osservò mentre cercava di arrampicarsi su quella specie di altalena a due posti che, appoggiate su un perno, fanno oscillare l'una o l'altra parte a secondo del peso corporeo. Lo ammirò mentre caparbio cercava di raggiungere il sedile, senza chiedere aiuto alla bimba che nel frattempo si era seduta dall'altra parte sbilanciando così l'altalena. Avrebbe potuto intimargli di scendere perché riuscisse a salire più facilmente, ma ella capì che era proprio il riuscire a superare la prova che lo interessava di più.

Dora pensò che Giovanni sarebbe potuto cadere, ma non intervenne. Per suo figlio era importante vivere quell'esperienza ed ella, non dando a vedere la propria apprensione, distolse lo sguardo. Fra un attimo avrebbe potuto sentirlo gridare, ma decise di correre il rischio ugualmente.

Lontano, trasportato dal vento, giungeva distinto il rumore del treno; quel cigolio ferroso che le rotaie trasmettono a contatto dei binari e che all'inizio è flebile, vago, e poi man mano che si avvicina, diventa sempre più chiaro ed assordante, continuo, quasi a non voler finire. Quando è passato, lo sguardo lo segue, sperduto, come a salirci sopra e a smarrirsi nel trasporto deciso da qualcun'altro per una destinazione ignota.

Dora pensò per un momento a quell'ultima frase: "l'importante è che sia sano" e abbandonò, con un brusco movimento della testa, l'idea di salire sul treno. Di nuovo la sua mente sembrò tornare da un immenso vortice e riprendere la corretta via. Guardò lontano; oltre le siepi di pitosforo un ragazzo e una ragazza, isolati dal resto del mondo, si baciavano ai piedi di un albero. Erano belli, perché l'amore era bello. Si voltò di nuovo verso suo figlio e si accorse che era riuscito nello scopo. La bimba, intanto, volendo scendere dall'altalena, annoiata come lo sono spesso i bambini dagli intrattenimenti che durano troppo, scivolò malamente, incastrando una gamba nella sbarra di metallo. Suo padre accorse appena la sentì piangere e la consolò stringendola al petto. Dora notò che i due innamorati se ne erano andati, forse disturbati dalle grida dei bimbi. Un'improvvisa folata di vento le ricordò di porre la carrozzina nel senso contrario a come spirava, in modo che il bambino che vi alloggiava fosse ben protetto.

In quell'attimo il bimbo si svegliò. I suoi bellissimi occhi grigi incrociarono per un attimo quelli della madre. A Dora parve un'eternità. Le sembrò di aver preso al volo quel treno e di essere andata lontano.

Scostò lo sguardo dal piccolo e lo rivolse al figlio più grande. Giovanni era robusto, sano, pieno di vita. Aveva un carattere forte che lo avrebbe portato lontano. Sembrava capace di comprendere la vita e di assecondarla, di non scontrarsi di fronte alle cose, ma evitare senza darlo a vedere gli impedimenti. Con una grazia quasi femminile nell'elargire baci frettolosi, come già la morale maschile gli imponeva, sensibile, ma determinato come il padre nell'affrontare le situazioni.

Dora e Saverio si erano resi subito conto di che pasta fosse fatto Giovanni e ne erano stati felici come lo sarebbe qualsiasi genitore di fronte a un bambino vivace, pronto e spigliato come lo era il loro. Adesso Dora sapeva che la vita le

aveva fatto un dono prezioso e ne fu felice. Felice di quel pomeriggio assolato, delle prime avvisaglie estive, perfino della puntura che un piccolo insetto le aveva appena dato. Voltandosi verso la culla trovò di nuovo gli occhi di Pietro fissi su di lei; in un interminabile scambio d'amore che attraverso le pupille accese passava diretto nell'anima e in essa ballava instancabile, Dora provava il piacere di amare, quello fatto di ore, minuti, momenti, di inizi sconosciuti e conclusioni misteriose, di senso e non senso, e nel vortice, che catturava i suoi occhi immersi nel grigio marino di quelli del bimbo ella era conscia di possedere la ricchezza più grande del mondo.

Poi, scostandosi appena, gli accennò un leggero sorriso e dal suo cuore uscì la parola amore... Pietro capì, guardò la sua mamma e sorrise. Era questo ciò che contava di più.

“Certo” rispose Dora a quell'uomo sul cui viso si disegnavano interrogativi sempre più netti e visibili, scaturiti dallo strano atteggiamento di lei.

“Certo” affermò ancora, come a volere sinceramente rassicurare l'altro, “un maschio o una femmina vanno ugualmente bene...”

L'uomo pareva non ascoltarla più. Non che le dispiacesse, in quanto le sue ultime parole non erano state altro che convenevoli, bisbiglii trasportati nelle folate di vento che a raffica raffreddavano l'aria. Come quegli insulsi discorsi sul tempo, sui luoghi, sui propri malanni o su quelli degli altri, che Dora aveva sempre odiato fare o sentire. Fin da bambina, con grande dispiacere di sua madre, non poteva fare a meno di spiegare a voce alta ciò che pensava e i convenevoli, le garbatezze o tutti gli altri modi gentili più le si richiedevano più ella non li concedeva.

In quei momenti riusciva a sentirsi quasi immortale, libera di volare nell'aria come una minuscola e variopinta farfalla.

L'amichetta di suo figlio si era fatta nuovamente male; cosa

di poco conto, anche se le sue grida avrebbero allarmato chiunque. Suo padre era subito accorso e mentre correva lo si sentiva pensare ad alta voce “Se ti vedesse tua madre...” Giovanni era in disparte, assorto. Sembrava provare anche lui il dolore alla caviglia della bambina. Incrociando il suo sguardo ferito. Dora lo chiamò a gran voce dicendo: “Vieni tesoro, è ora di andare.”

Il giorno stava finendo e con esso le grida, i rumori, il baccano della gente comune incontrata per strada. Pian piano la piazza si spopolava e ad uno ad uno uomini e donne tornavano alle loro case.

Il signore e la bambina stavano venendo verso di loro; la piccola aveva ancora gli occhi bagnati di lacrime e camminava adagio, appoggiando delicatamente al terreno la gamba ferita. Suo padre la sosteneva a fatica e nel farlo appariva talmente goffo che Dora provò quasi la voglia di ridere. Ma si trattenne, anche se a stento.

“Adesso è proprio ora di andare” disse il padre rivolgendosi alla figlia “quando tua madre ti vedrà conciata così, sai che guai mi farà passare.”

Sembrava che dicesse quasi la verità, anche se nel farlo ammiccò verso Dora uno sguardo d'intesa.

Salutò lei e suo figlio, cordialmente. Strizzò l'occhio destro al piccolino che agitava le manine verso di lui, e con una smorfia veloce che lo rendeva ancora più ridicolo di poc'anzi, bisbigliò quel tipo di paroline che si dicono ai neonati quando li si hanno di fronte.

“Che bel bambino signora, spero che anche il mio sarà così.” Che strano, tuonò in petto il cuore di Dora. Quell'uomo aveva detto poco prima che la sua gioia più grande sarebbe stata quella di mettere al mondo un bambino del tutto sano. E Pietro non lo era.

Suo figlio aveva una malattia metabolica importante che lo

rendeva diverso dagli altri. All'inizio, l'ipotesi che il bambino fosse affetto da un difetto genetico l'aveva terrorizzata e più la supposizione si faceva certezza, più le venivano comunicati una serie di dati e nomi incomprensibili.

Apprese in seguito che Pietro aveva un enzima difettoso che determinava l'accumulo di sostanze tossiche nell'organismo e solo un trattamento adeguato avrebbe potuto prevenire o limitare i danni, soprattutto a livello del sistema nervoso.

Per Dora, come per molti altri "non addetti ai lavori", la parola metabolismo rappresentava un termine generico con cui veniva indicato il complesso delle trasformazioni chimiche che avvengono negli organismi viventi e attraverso le quali si conservano e si rinnovano.

Che ne sapeva lei di malattie legate a tutto questo? Nemmeno pensava che esistessero.

E invece il professore di Pietro le aveva detto che ci sono circa 6000 diversi disordini metabolici, ognuno con caratteristiche proprie. Le scoperte in questo campo risalivano a non molti anni prima, per cui restava ancora molto da studiare ed anche da capire.

Il difetto enzimatico di Pietro era stato riscontrato negli anni '70 e da allora si erano riempiti i testi di casi diagnosticati in bambini in età precoce. Letteratura medica la chiamavano, quell'insieme di frasi stampate su ingombranti volumi che spiegavano in modo informale il decorso della malattia.

I più non ce l'avevano fatta; si leggeva che circa il 90% di questi bambini erano morti in età neoatale. Ciò era dovuto, nei primi anni, all'incapacità di una diagnosi precoce soprattutto presso ospedali non specialistici il cui personale non conosceva direttamente il problema.

All'inizio nemmeno la consapevolezza che suo figlio facesse parte di quel dieci per cento che si era salvato, l'aiutava ad essere felice.

È difficile accontentarsi di poco, quando si è sperato in tanto. Quando nasce un bambino, i genitori ripongono in lui le

loro aspettative, caricandolo, a torto, di obblighi. È quasi un obbligo essere bello o almeno piacente, sano e completo di ogni attributo. Si pretende da lui il meglio e si esaltano i progressi motori e psicologici che il bambino fa in fretta, quasi fosse seguito da un invisibile sostenitore.

Diventa fondamentale la precocità: se il piccolo già parla quando non è ancora il tempo, o cammina o ha un peso maggiore della norma. È difficile accontentarsi di poco, di leggeri progressi motori quando altri fanno passi da gigante o di timidi balbettamenti a contrasto con le nitide parole degli altri coetanei.

Per questo non era facile, per Dora, essere felice per quel “poco” che il figlio le dava. Nessuno esaltava le sue movenze, perché Pietro era perennemente in ritardo, o il suo peso dato che il piccolo era veramente esile. Eppure fu proprio quel “poco”, così come almeno sembrava in principio alla madre, a farle capire il valore di cose che in passato non ne avevano avuto.

Capì che la vita rendeva gli esseri umani talmente preziosi che il fermarsi alle apparenze rappresentava un limite da superare.

Confrontò la situazione di Pietro con quella di molti infelici, degli handicappati gravi, dei malati mentali, degli ebei, dei malformati. Cos'era, a confronto, la sua disavventura rispetto alla loro? O alle morti precoci, o ai bambini tanto desiderati e mai nati, o ai minuscoli embrioni a cui non si dava il diritto di vivere?

Quel bambino “imperfetto”, che la natura aveva privato di un perfetto funzionamento organico, era la “cosa” più bella che fosse potuto capitarle. Qual'era il limite che differenziava i bambini imperfetti da quelli perfetti? Non potevano forse questi ultimi incontrare nel loro cammino impedimenti di varia natura che li avrebbero resi diversi da come erano dalla nascita?

Pietro lo aveva un limite, fin dall'inizio. Ma non per questo

lo si doveva considerare diverso dagli altri. Il divario che lo separava dai bambini “perfetti” non era visibile ad occhio nudo e se non fosse stato per l'impossibilità di alimentarsi normalmente, nessuno se ne sarebbe accorto.

Infatti il difetto enzimatico causava l'accumulo progressivo, nell'organismo del bambino, di sostanze tossiche che, altrimenti, in presenza di un metabolismo perfettamente funzionante, sarebbero state regolarmente trasformate concorrendo al buon equilibrio metabolico. Non avvenendo tutto questo, era come se una catena di montaggio alla cui continuità è legata la vita della fabbrica, si inceppasse in un punto qualsiasi e smettesse di mandare i semilavorati alle fasi seguenti. Nel corpo di Pietro, se il blocco metabolico non fosse stato in qualche modo attenuato da interventi esterni, le sostanze tossiche si sarebbero accumulate così tanto e per lungo tempo in modo tale da recare danno a tutto il sistema nervoso.

All'inizio fu difficile far propri termini medici talmente sconosciuti e per giorni Dora dovette andare a rileggersi il nome della malattia di suo figlio che aveva scritto frettolosamente sull'agenda quando Saverio, al telefono, gliela aveva dettato.

Ci sarebbe stato un modo per convivere con tutto questo? Per far sì che il bambino potesse condurre una vita normale? Erano quesiti che si affollavano nella sua mente a un ritmo impressionante, anche se in quei primi tempi i suoi sforzi andavano a quel presente ancora tanto incerto. Si erano dovuti normalizzare numerosi esami del sangue in precedenza fortemente alterati. Il mantenimento di un equilibrio metabolico soddisfacente dipendeva dalla particolare dieta a basso contenuto proteico, tale da impedire o almeno limitare il più possibile gli episodi di scompenso metabolico che, nei primi giorni di vita, lo avevano portato così vicino alla morte, ma le difficoltà consistevano nel mantenere anche un buono stato di salute che spesso nei bambini piccoli è tur-

bato da intercorrenti febbri, banali per i più, ma spesso complicate per i piccoli affetti da malattie metaboliche.

Così se Pietro si ammalava scattavano una serie di controlli che permettavano di capire se il suo metabolismo si stesse scompensando, e venivano prese una serie di precauzioni che avrebbero permesso il buon esito di qualunque febbre o malattia infettiva. Certo un intervento chirurgico non programmato o un incidente avrebbero potuto compromettere il delicato equilibrio del bambino, ma a questo non si doveva pensare.

Il futuro era talmente inimmaginabile che non valeva nemmeno la pena di preventivare la più piccola cosa. Esisteva infatti la possibilità che si potesse risolvere radicalmente il problema perché, trattandosi di una malattia genetica, rientrava in quel complesso di ricerche scientifiche sul genoma umano che procedevano a ritmo vertiginoso in tutto il mondo.

Ma l'importante era che Pietro viveva e non aveva riportato nemmeno uno di quegli handicap permanenti che questo tipo di malattia, se non adeguatamente trattata, può lasciare.

Dora aveva trovato la felicità nella gioia di un sorriso, in quel lento progresso che il bambino faceva, impreziosendo il suo quotidiano più di qualsiasi altra ricchezza. Le conferme del bimbo, anche se accompagnate da un leggero ritardo psicomotorio, talmente lieve che era difficile a vedere, rappresentavano per lei le più importanti vittorie.

In questo modo ella aveva capito il giusto valore delle cose e come anche le più insulse o banali potessero regalarle grandi soddisfazioni. Compresa che la felicità poteva nascondersi dietro quelle che a prima vista parevano sciocchezze ed imparò a dare importanza a qualunque evento potesse capitarle.

Per anni aveva cercato queste verità. L'appagamento interiore che le sfuggiva perennemente di mano, quell'oasi felice dove approda l'assetato dopo il lungo delirio, ora finalmente le apparteneva. E pareva così poca cosa a confronto di co-

me lo aveva immaginato che avvertì quasi un moto di stizza per l'aspettativa che vi aveva posto in tutto quel tempo. Era semplice, in fondo, la felicità; talmente semplice da non capire più, ora, come fosse stato possibile provare per anni un'inquietudine simile a un malessere fisico che non dà mai tregua. Che accompagna, subdolo, e rende i giorni vissuti nebbiosi e confusi. Che logora, a poco a poco, senza rendersene conto.

Il mondo aveva indossato nuove vesti e adesso gli occhi di Dora brillavano più che mai al futuro prossimo. Ella credeva di poter vincere quella battaglia, col tempo.

Non si stancò mai di aspettare perché sentiva in cuor suo che la pazienza che aveva ritrovato sarebbe stata premiata, prima o poi. Bastava semplicemente attendere e così fece.

“Scusi...” esclamò Dora all'improvviso, come risvegliandosi da un leggero torpore “pensavo a suo figlio...”

“A mio figlio?” chiese sorpreso l'uomo e poi capendo “al bambino che nascerà?”.

“Proprio a lui” e guardando dritta negli occhi dell'uomo che si erano fatti improvvisamente cupi, abbracciò con fermezza Giovanni che le si era fatto vicino “dica a sua moglie che è meraviglioso aspettare un bambino, comunque egli nasca. Forse non siamo noi a scegliere, ma qualcun'altro.”

“Ha ragione” disse serio l'uomo “però lo vorrei sano; conosco certi bambini sulla sedia a rotelle o quelli che a volte si vedono alla televisione completamente incapaci di intendere. Che vita vuole che sia quella?”.

“Io credo che possa essere ugualmente felice, se siamo capaci di accettare la nostra realtà nel caso che ciò accada. Del resto anche se fossimo a conoscenza del danno irreparabile che ha un figlio come potremmo deciderne la sorte? Se un handicappato mentale o fisico, se un bambino malato grave è benvenuto in famiglia, ha molte più potenzialità di quello che si creda. Non pensa che anche questo debba avere un

senso?” Rispose Dora. L'uomo scosse la testa, contrariato. Ella capì che non era pronto a quel tipo di ragionamento. Purtroppo era obbligatorio passare dalla strada del dolore per apprendere il significato di quelle parole e dentro di sé ne fu felice per lui.

Accarezzò ancora una volta la fronte di Giovanni, resa umida dal sudore. Poi, frettolosamente, voltò la carrozzina verso la direzione dove doveva andare e invitando il più grande a salutare l'amica, si congedò dal conoscente con una stretta di mano.

Imboccò lo stretto viottolo erboso ai cui lati si stagliavano due filari di giovani cipressi e si diresse verso la macchina seguita dal figlio maggiore. Il giorno stava davvero finendo e una leggera brezza, quasi estiva, si levò all'improvviso, scompigliando le ciocche di capelli che ella aveva appuntato frettolosamente sulla nuca.

Da bimba, Dora, era davvero deliziosa; bruna, coi capelli che le scendevano fin sopra le spalle e due occhi grandissimi del colore dello smeraldo. Sua nonna aveva due occhi così e Dora le somigliava molto. Possedeva anche lo stesso neo sulla guancia destra, in basso, sulla linea che congiunge il mento all'orecchio; ella ne andava orgogliosa e attendeva con trepidazione il giorno che sul neo fossero comparsi i primi peletti che coprivano quello della vecchietta, anche se questa le aveva detto che sarebbero dovuti passare molti anni prima che ciò avvenisse.

“Non voglio diventare grande!” Dora si ricordò all'improvviso di quella sua espressione, quando ormai era vicino alla macchina e il bambino si era di nuovo addormentato. Riflettè su come i neonati riuscissero a chiudere gli occhi tanto in fretta e come li riaprirono, fulminei, appena ci si fermava; in un baleno associò questa considerazione al ricordo di qualche attimo prima. Pensò che aveva trascorso tanti an-

ni della sua vita assopita, cullata dal consueto andar delle cose, né forte né piano.

D'un tratto, proprio come quando i bambini si svegliano appena li smetti di cullare, aveva ricordato quella sua affermazione e ne era rimasta colpita.

“Giovanni, presto, sono pronta” annunciò Dora a suo figlio mentre estraeva dolcemente Pietro dalla carrozzina per metterlo nell'infansit della vettura. Dubitò della sua convinzione, ma per poco; come predetto, il bambino, al semplice tocco della sua mano, sgranò i suoi grandi occhi grigi. Dora sorrise e si sentì felice come non mai.

In quella fine giornata di maggio, a primavera inoltrata, ella capiva che la vita è fatta di piccole cose associate, strette le une con le altre, che si formano, modellandosi alle persone. Compresa che niente è assoluto, ma ogni frammento, la più piccola parte di noi stessi è relativa a qualcun'altra e che le cose, che nel suo mondo avevano avuto sempre poco senso, adesso ne avevano come fossero legate da un invisibile filo di seta.

Ricordò sua nonna, dalla pelle olivastra e l'espressione altera in un viso che nascondeva una velata dolcezza, e a quei peletti sul viso che da chiari divennero bruni e poi bianchi come il colore dei suoi capelli.

Incontrando la sua immagine riflessa nello specchietto dell'auto, senza volerlo, Dora si accorse che il suo neo adesso aveva molti più peletti; erano fili ancora sottili e poco marcati e li associò al solco del carro che viene e rinviene in una strada di campagna. Passa e ripassa la vita affonda, e più sprofonda più si radica alla terra.

Adesso Dora sapeva di essere diventata grande, nonostante non lo desiderasse affatto. Ritrasse la sua immagine dallo specchio e baciò il suo bambino; in quel momento sopraggiunse Giovanni che trovandola in quella posa le si fece vicino e, con una punta di gelosia mal celata, la staccò vigoroso-

samente da quell'abbraccio per baciarla a sua volta. Sì, Dora ora era davvero felice.

La sua era stata una gravidanza difficile. Mentre Giovanni si era sviluppato dentro di lei senza grossi problemi, per Pietro aveva sofferto molto. All'inizio avvertì una stanchezza diversa, ma l'attribuì all'estate calda di quel primo periodo, al fatto di avere un altro bambino da seguire e a tutta quella serie di cose che poi non sono così diverse per molte altre donne nella sua condizione.

La sua vita correva, normale, sui binari che aveva imboccato. Ciò, a quel tempo, la rendeva felice e infelice. Da ragazza coltivava mille progetti, tutti talmente diversi fra sé che chi la sentiva parlare aveva di lei una considerazione distorta. Dall'archeologa alla missionaria laica in Africa. Dora credeva che tutto potesse essere fatto quando è il cuore a volerlo. Ma la normalità, tanto odiata a quel tempo, ora era altra cosa; lo stupore non doveva essere cercato chissà dove, perché ognuno di noi se vuole lo sa esprimere. Il problema vero era rendersene conto.

Di nuovo il fischio del treno, in lontananza, interruppe i suoi pensieri. Dora sentì ancora il desiderio di fuggire lontano, perché l'istinto non poteva essere sopito, neppure con il ragionamento.

Ma qualcosa la trattenne; non si sentiva sopraffatta come molti altri. Si sentiva libera e piena d'amore. Pietro le aveva fatto scoprire la chiave per aprire la porta della sua verità.

Nulla nasceva dal caso, pensò Dora, e nulla non esiste se non da sempre. Tutto è compreso in ogni piccola cosa, basta saperlo cercare. E una volta trovato, scompaiono i falsi traguardi che ci eravamo prefissati. Il rumore del treno si stava spegnendo pian piano; fra meno di un attimo sarebbe cessato. Ma il cuore di Dora batteva, impaziente, al futuro.

La sua gravidanza, dunque, era stata complicata e l'aveva

messa duramente alla prova. All'inizio rischiò di perdere il bambino, ancora prima che si formasse come essere umano.

Quel pomeriggio era iniziato allo stesso modo di altri; la solita stanchezza, tanto che Giovanni trascorse l'intera giornata dai nonni per alleviarla un poco.

Il sole di giugno iniziava a farsi sentire, scottando la pelle, ma le faccende che ella sbrigava facilmente quel giorno le sembrarono più pesanti del solito. Sperò in cuor suo che tutto procedesse bene. Non era una persona superstiziosa ma, per dicerie tramandate, conosceva la iettatura e il malocchio. Nella sua famiglia non esistevano forti punti di riferimento e tutto correva sull'incertezza e la precarietà di ciò che poteva succedere. La fortuna aveva una grande importanza in quel modo di intraprendere le situazioni e così la superstizione prendeva campo, proprio come dove c'è povertà proliferano le malattie o dove invece c'è ricchezza si incrementano i vantaggi economici.

Dora, pur non volendo ammetterlo, ne era condizionata. E quel giorno cadeva proprio la ricorrenza di un evento che l'aveva fatta tanto soffrire. Sei anni prima aveva perso il suo primo bambino, dopo poche settimane dal concepimento, senza nemmeno avere il tempo di abituarsi all'idea.

Era successo per caso, e questo "fatto naturale", come lo chiamavano i medici, accadeva a circa il 30% delle donne alla prima gravidanza. Per gli altri rientrava nella norma, ma per lei fu terribile. Poi, come accade sempre, passò il dolore e subentrò la rassegnazione. Infine, con la speranza, arrivò Giovanni.

E quel giorno era proprio lo stesso, anagrafico, di sei anni prima e sebbene ella non ci volesse pensare la mente cadeva sempre su quel ricordo. Almeno ci fosse stato Giovanni con lei o Saverio, ma anche lui, per motivi di lavoro, era lontano. Se ne stava lì, con quel piccolo essere attaccato ed aveva una folle e assurda paura di perderlo. Successe d'avve-

ro, come sei anni prima, che di consuetudine andando in bagno si accorse di perdere sangue. Di nuovo l'angoscia, quella morsa stretta alla gola che non percepiva da tempo.

Saverio rincasò in tempo per portarla in ospedale e dopo accurati controlli tutto si risolse. Questa volta il bambino che portava in grembo era forte davvero. Dora se ne convinse a tal punto che non seguì alla lettera nemmeno i consigli dei medici e, nonostante fosse attenta agli sforzi e a tutte quelle cose che possono danneggiare la crescita del feto, condusse una vita normale, almeno per un certo tempo.

Nell'anima di una donna si ritrovano, seminasconde, le palpitazioni del cuore. Dora ripensò di aver letto su qualche rivista che fra qualche anno sarà possibile impiantare cuori di babbuini su esseri umani... si ovvierà così, spiegava l'articolo, alla carente disponibilità di organi trapiantabili. La domanda, si leggeva, è talmente più alta dell'offerta che gli scenziati si erano visti costretti a sperimentare trapianti extraumani con la speranza di poter salvare il maggior numero di vite umane. Un babbuino... non che fosse contraria al progresso scientifico, anzi; ma l'anima e il cuore sono così strettamente legati. Non per razzismo o per smanie di superiorità, ma i battiti sono come rintocchi nell'universo che scandiscono il ritmo della vita. Non sciupiamo l'umanità. La sua anima le era così vicina, talmente cara, che non avrebbe mai voluto inquinare il cuore.

Il bambino adesso stava piangendo. Come tutte le mamme pensò immediatamente due cose precise: che avesse fame o qualche disturbo. Scartò la seconda ipotesi e non pensò nemmeno alla mania del sonno che coglie i bambini piccoli dopo che sono stati svegli a lungo, perché Pietro aveva riposato parecchio. Allora, come tutte le mamme, controllò se fosse giunta l'ora del latte e questa era davvero arrivata.

“Giovanni presto, Pietro ha già fame!”

E in un lampo, come accecata dal sole nascente che compare improvviso dalle colline dell'est, ritornò con la mente al giorno che venne a sapere che il suo bambino era nato malato, ascoltando il racconto di una giovane donna col camice bianco che con imbarazzo spiegava ciò che ogni genitore non vorrebbe mai sentirsi dire. Le parlava di morte e la terra sembrava sprofondare sotto i suoi piedi. In quei momenti la mente si stacca dal corpo avvolgendosi ai pensieri brutali che le parole, che l'orecchio percepisce, fanno arrivare.

Come rimbalzare da una parete all'altra di quell'assurdo ufficio dalle pareti bianche e dal soffitto altissimo. Se ne va la vita e subentra la morte.

E si tocca, si avverte il freddo alitare.

In quel lasso di tempo, un quarto d'ora o forse mezz'ora, Dora non staccò gli occhi da quelli della pietosa dottoressa che le stava davanti.

Questa avrà avuto quarant'anni o poco più, una voce da fanciulla su un corpo massiccio. Dora notò i modi garbati e la scioltezza di un certo linguaggio accademico acquisito negli anni di dottorato. Iniziò a parlare sui generis, come volesse rimandare il più possibile l'argomento. Notò il gesticolare delle sue mani e il continuo metterle nella tasca del camice per poi, subito dopo, sollevarle di nuovo.

La stanza era bianca, tipica dei grandi ospedali; spettrale, se non fosse stato per quei quattro o cinque disegni di bambini attaccati in modo posticcio alla parete. Sembravano appesi ad un filo e che potessero cadere da un momento all'altro. Nell'angolo destro ce n'era uno molto grande che colpì l'attenzione di Dora; sul fondo, sotto a un pasticcio di colori che solo un bambino sa creare dal nulla, c'era una dedica "*un grazie per la vita. Lisa*". E accanto la foto di una bimbetta esile, dai lineamenti marcati, con due grandi occhi celesti sotto una manciata di capelli nerissimi. Era molto bella, pensò Dora, senza riuscire a staccarne lo sguardo. Almeno finché

la dottoressa non cominciò ad entrare in argomento e allora le tornò subito in mente il motivo per cui fossero lì. Saverio, che già conosceva quel medico, presentò la moglie alla donna.

“Buongiorno, io sono la mamma di Pietro” disse Dora schiarendosi la voce che sembrava non voler uscire.

“Piacere signora” rispose la dottoressa e da quel momento non le incrociò più lo sguardo.

Dora si chiese il perché più di una volta. Ma quella donna parlava come se esistesse soltanto Saverio e spiegava, teorizzava...

Ella si sentì finire fin dentro l'anima perché cominciava a capire il perché di quell'esclusione. La dottoressa continuò a parlare a lungo, in un fitto dialogo a due, girando la testa solo quando qualcuno entrava nell'ufficio senza bussare, dato che il luogo dove li aveva ricevuti era un locale di passaggio per un altro reparto.

Saverio annuiva senza parlare; sembrava non avesse nulla da replicare. Quella bocca aprendosi sciorinava parole incomprese, vocaboli che nessuno di loro aveva mai sentito finora. Dora ricordò la trama di un film che aveva visto pochi giorni prima e le sembrò di essere nuovamente davanti lo schermo. La donna continuava a parlare e si capiva come cercasse le frasi più adatte a realizzare, per come poteva, un'atmosfera tranquilla.

Ma, all'entrata di un nuovo estraneo, sbottò: “Non si può parlare in questa stanza” disse con voce ferma e decisa, rimbalzando fra uno sguardo severo al collega ed un altro pietoso nei confronti di Dora. Ecco, adesso l'aveva guardata, o vista, come per la prima volta. Le aveva incrociato gli occhi e senz'altro si era sentita solidale alla donna.

Così Dora comprese la drammaticità dell'evento; non dalle parole ripetute più volte dal medico, ma dallo sguardo compassionevole che era intercorso fra loro. Ebbe appena il tem-

po di mordersi le labbra prima che la dottoressa distogliesse di nuovo lo sguardo da lei.

Ella sentì improvviso penetrare del gelo dentro il suo cuore; per la prima volta le sembrò di toccare il fondo del mare e di rimanervi distesa, ad aspettare la morte...

Ma qualcosa scattò in lei, un meccanismo inconscio dimenticato da tempo, almeno da quando non ve n'era stato bisogno. Da piccola aveva praticato lo sport, imparando a non arrendersi mai, così nel momento in cui sembrava affogare, sommersa da quell'enorme massa d'acqua che sembrava schiacciarla e sotterrarla poco per volta nella sabbia del fondale smosso dalla corrente, ebbe il suo primo sussulto a cui seguirono altri e poi altri ancora.

“Vorrei che spiegasse anche a me cosa sta succedendo...” le parole pronunciate da Dora erano uscite improvvise dalla sua bocca tremante che fino a qualche attimo prima sembrava completamente serrata.

“Ma certo signora” rispose subito il medico, come a volerla ringraziare per aver fatto lei il primo passo.

Fra donne che sono state figlie e poi madri, che hanno concepito e cresciuto una creatura all'interno del loro corpo, è più difficile sostenere lo sguardo in certi momenti, perché quella che spiega, seppure sia resa un tantino insensibile dal mestiere che fa, capisce benissimo il dramma che vive la madre nel sentire pronunciare certe frasi.

“Sì signora ora le spiego meglio,” cominciò la dottoressa, “capisco il suo stato d'animo in questo momento. Vostro figlio è affetto da una malattia genetica a trasmissione autosomica recessiva. Al momento del concepimento avete dato, entrambi, i geni difettosi, di cui siete portatori, a vostro figlio e purtroppo ne è scaturita la malattia.”

“Qualcosa di congenito?” chiese Dora istintivamente.

“Sì. Il bambino ha un difetto metabolico, per l'esattezza a livello del catabolismo di alcuni aminoacidi, costituenti essenziali delle proteine. Purtroppo non sappiamo ancora di

cosa si tratti, ipotizziamo per adesso...” spiegò la dottoressa. “Ipotizzate? Non sapete cosa ha nostro figlio?” esclamò Dora stupita.

“Purtroppo no, signora. So che è terribile, ma al momento non ci sono certezze. Siamo seguendo alcune strade, anche se i risultati arriveranno forse troppo tardi” concluse la dottoressa pietosa.

“E nel frattempo? Il bambino sta molto male?” chiese Saverio come fosse tornato dall’aldilà.

“Purtroppo sì. È in stato di coma e sta perdendo ancora peso...” sembrava che ad ogni nuova parola la dottoressa sprofondasse sempre di più.

“Possiamo vederlo?” chiese Dora, indicando l’uscita, come se avesse deciso di farlo aldilà della risposta che il medico le avrebbe dato.

“Certamente” esclamò, “Vi accompagnerò io stessa.”

Dora fece l’atto di alzarsi, ma le gambe sembrarono non sorreggerla. Scivolò lentamente sullo schienale della sedia per non farsi accorgere del leggero malore. Si voltò verso Saverio con uno sguardo smarrito; la stanza le apparve ancora più bianca di quando vi era entrata.

Si accorse solo allora che alle spalle della scrivania stazionava una moderna libreria di laminato bianco di poche pretese, ma che conteneva volumi scritti in varie lingue e intere enciclopedie mediche. Notò sul tavolo uno di questi, aperto a metà circa delle pagine di cui era composto. Senza darlo a vedere, mentre Saverio e la dottoressa si accordavano su certe cose da fare, sbirciò il titolo dell’opera. Si intitolava “Inborn errors of metabolism” e riguardava proprio la malattia di suo figlio.

Sembrava impossibile che tutto questo stesse accadendo proprio a loro... pensò che ogni cosa può succedere in ogni momento, senza presentimento o preavviso, e le si strinse la gola fin quasi a soffocare.

“Vogliamo andare signori?” irruppe la dottoressa interrompendo i suoi pensieri.

“Certo” risposero in coro Dora e Saverio.

“Ecco la nostra terapia intensiva” iniziò a spiegare la donna con fare accademico, come se si trovasse di fronte due giovani specializzandi alla loro prima esperienza. “In questa stanza mettiamo i casi più gravi, assistiti da macchine e personale 24 ore su 24. Vi farò indicare il vostro bambino... purtroppo non possiamo farvi entrare, cercate di capire.”

“Certo. Lo guarderemo da qui” rispose Dora rassegnata.

Sembrò un'eternità. In quel lungo periodo che sembrava non finire mai, Dora e Saverio cercarono di riconoscere loro figlio. C'erano quattro incubatrici nella stanzetta e un bambino dentro ognuna di queste. Tramite dei piccoli sensori i neonati venivano monitorizzati 24 ore su 24. Tubicini sottili collegati a sofisticate pompe immettevano continuamente dei liquidi nelle minuscole vene di quegli esserini esili, scarni, bianchi come il colore della morte, dagli occhi chiusi o leggermente aperti e tremendamente inermi.

Dora riconobbe suo figlio ancora prima che la dottoressa lo indicasse. E non fu semplice perché aveva la testa voltata dall'altra parte, immobile, e di lui si notava soltanto il corpo magro, con la cassa toracica troppo evidente. Faceva respiri lunghissimi, profondi, ed alzava ogni volta il diaframma con forza. Il medico pietoso aprì gli oblò dell'incubatrice e con le mani girò la testa di Pietro verso di loro. Era davvero lui... quel piccolo corpo di morticino... cosa aspettavano a chiuderli gli occhi per sempre, pensò Dora, suo figlio era già andato via.

“Le sue condizioni sono molto gravi, ma il bambino sembra reagire.” esordì la dottoressa dopo un interminabile silenzio. “Domani dovremmo mandare la sua urina ad un centro specialistico per farla analizzare: se il padre volesse portarle?!”

“Saverio!” esclamò Dora ancora prima che lui potesse rispondere.

“Ma certo.” non potè far altro che dire l’uomo. Come poteva un padre negarsi ad una simile richiesta? Poi ripiombò nell’oblio in cui era sprofondata alla vista del bimbo.

Sembrava smarrito, oltre ogni confine. Dora lo osservò a lungo, provando una grande tenerezza per quell’uomo che non era abituata a vedere così.

Pareva sorreggersi a fatica su due gambe malferme; era scomparso improvviso il suo sguardo sicuro e sembrava anche essersi spenta la luce dei suoi occhi verdastri che insieme al timbro della voce l’avevano fatta innamorare di lui. Pareva un assetato in mezzo a un deserto di dune; a faticava trascinarsi le membra quasi come se tutta la forza posseduta gli fosse venuta a mancare. Ad un tratto barcollò e con la mano cercò un appiglio a cui reggersi.

Pietro aveva gli occhi eternamente chiusi e tutti e due si chiesero nello stesso istante se fosse già morto. Un lungo e sottile tubicino trasparente collegava una pompa al suo ombelico e immetteva qualcosa dentro il suo corpo. Un sondino era inserito dalla bocca e chiuso all’estremità esterna da un beccuccio di plastica. Un ago per flebo era immesso nella testolina completamente calva ed un altro in un braccio. Il bambino era inerme e l’unico segnale di vita che mandava erano quei suoi respiri profondi e lunghissimi, uno dietro l’altro, che parevano poter finire da un momento all’altro. Intorno alle incubatrici c’era un via vai di camici bianchi, con maschere asettiche e guanti sterili, che premevano quello o l’altro pulsante, che immettevano il latte nelle sonde spingendolo con una grossa siringa di plastica.

Dora guardò l’orologio; erano le due del pomeriggio e pensò che quello era il momento della poppata. Avvertì i suoi capezzoli dolenti ed ebbe l’impressione di sentire le labbra di Pietro stringerglisi intorno. Provò la stessa emozione del-

la prima volta che attaccarono il bimbo ai suoi seni con quel suo succhiare lieve e senza voracità. Si era chiesto, lo aveva domandato ai medici, alle ostetriche e infine alle infermiere, se questa iniziale indolenza potesse essere indice di qualche disturbo, ma tutti le avevano risposto negativamente, aggiungendo che il sottopeso e la relativa prematurità del bambino erano le cause maggiori di questo disamore.

Dora non ne era convinta in cuor suo, forse per un presentimento o per l'esperienza che aveva fatto con l'altro figlio, ma certe affermazioni almeno la rassicuravano.

Pietro sembrò aprire gli occhi. Esitò un momento, sollevando a malapena le palpebre, ma subito dopo, come se queste fossero fatte di piombo, le fece ricadere violentemente in basso. Non un fremito, un lamento; non un vagito usciva da quell'essere appena conosciuto e sconosciuto al tempo stesso, a cui Dora e Saverio non avevano avuto neanche il tempo di abituarsi tanto glielo avevano portato via in fretta.

Saverio sembrava incollato alla vetrata che separava i due ambienti ed il suo naso si schiacciava talmente a questa che a Dora parve penetrarvi dentro. Sussultò e con il braccio lo staccò amorevolmente dall'ostacolo, ma lui nemmeno se ne accorse e con una mansuetudine che non gli era propria si lasciò trasportare, sebbene il suo sguardo rimanesse fermo nello stesso punto. Dora si rese conto che suo marito stava piombando in un oblio pericoloso e cercò di scrollarlo come potè. Saverio non era tipo da lasciarsi convincere, ma del resto lei non lo aveva nemmeno mai visto in uno stato peggiore di quello. Così, come si era fatto riprendere senza fiatare pochi minuti prima, ora Dora lo scosse energicamente per un braccio e lo avvicinò a sé con fermezza. "Saverio!!" tuonò imperiosa la voce di Dora "cerca di essere forte." ma le sue furono parole quasi inutili.

L'uomo brancolava nel buio più profondo, incapace di tornare alla luce del giorno. Qualcuno annunciò che l'orario delle visite era finito e le tendine applicate sulla grande ve-

trata a doppio vetro che separava l'atrio dalla stanza di terapia intensiva calarono bruscamente. Il tempo necessario a far sì che la mano di un'infermiera sciolga la corda che tiene sospesa la tenda a pacchetto, bianca, di carta plastificata e la lasci scorrere fino a distendersi tutta.

Dora non poteva sapere allora che i suoi giorni di lì a venire sarebbero stati scanditi da quei movimenti abitudinari, vincolati da quell'alzare o chiudere una tenda anonima e allo scuriosare breve, senza farsi scorgere, dagli spiragli che l'usura per fortuna forniva. Perché c'era sempre una tendina malmessa in qualunque ospedale o un congegno difettoso che non la lasciava chiudere bene. Poi c'erano le ombre che si intravedevano a fatica attraverso di essa, i vagiti e i pianti che si potevano sentire nonostante il vetro fosse molto spesso. Dora non avrebbe mai scoperto tutto questo e quel giorno stesso ella pensò che ogni momento trascorso in quel tormento sarebbe stato per lei già ricordo del giorno dopo. Ma la vita le aveva serbato ancora tante cose di lì a venire e la sofferenza l'aveva appena invitata ad entrare.

Il mese di febbraio era iniziato da poco e nonostante l'inverno non fosse finito si respirava nell'aria già un certo sentore di primavera. Gli alberi non erano ancora fioriti, ma le gemme promettevano una fioritura veloce. Il giardino della clinica era ben tenuto, anche se si notava un certo abbandono in alcune zone più fuori mano che per fortuna restavano al di fuori dell'inquadratura totale. Le aiuole erano state smosse e lavorate e si presumeva che col prossimo mese vi sarebbero state piantate le primule e le pansé. Anche gli alberi erano stati potati e qua e là si osservava qualche tronco abbattuto per sfoltimento o per vecchiaia.

I malati, affacciandosi dalle grandi finestre tipiche dei palazzi costruiti all'inizio del secolo, potevano respirare a pieni polmoni il verde della natura che si evidenziava ancora di più fra quelle mura rese grige dal tempo.

Dora guardò in alto, indicando con la punta del dito un vetro opaco. “Pietro è lì?” chiese a Saverio, facendo fatica a far uscire la voce.

“Credo di sì” rispose lui in maniera distaccata e poi, come fosse ritornato da chissà quale viaggio lontano, continuò: “Senti, sembra il pianto di un bimbo...”

“Oddio” esclamò Dora “il mio bambino è rimasto solo, non mi sembra vero. E domani che ne sarà di lui?”

Saverio, che sembrava aver riacquistato il suo temperamento, con voce forte e decisa disse: “Pensa ad oggi cara, il domani si vedrà.”

Il domani sembrava tanto lontano. Erano appena le tre del pomeriggio e il giungere al giorno dopo per Dora era come fosse scalare la vetta dell'Everest tutta in una volta. Quel pomeriggio non aveva fine e sembrava formato da una lunga catena di sequenze interminabili che si proiettavano sul muro bianco, convincente quanto lo è il miraggio per l'assetato sperduto nel deserto. Dora non aveva neppure la forza per verificare se quel muro fosse vero o falso. Ella, chiudendo gli occhi, se lo vedeva davanti e costringendosi a non pensare doveva riaprire immediatamente gli occhi per non sbandare a lungo.

Saverio, che nel frattempo aveva perso quell'aria di sbigottimento, ora volgeva lo sguardo lontano. Si incamminarono verso la macchina, lentamente. Sembrava che ognuno di loro dovesse alzare mille chili ogni volta che il piede si staccava dal terreno per affrontare un passo e che di fronte essi avessero un forte vento che spirava loro contrario. Insieme, ma incredibilmente lontani. Silenziosi e avvolti in quell'unico pensiero come una lama di coltello che penetra pian piano nel ventre.

“Saverio...” sospirò Dora.

“Andiamo cara” disse lui “non possiamo fare niente qui. E

con il vigore che gli era consueto la spinse avanti, con dolcezza, aiutandola a sopportare il peso dei suoi passi.

Il giardino si allontanava man mano. Voltandosi Dora scorse soltanto i tetti degli edifici. Un uomo la urtò, ma lei nemmeno se ne accorse. Il viale era invaso dal traffico delle ore di punta, la gente usciva per compere, qualcuno tornava a casa, c'era chi iniziava il proprio turno di lavoro. Alcuni ragazzetti si attardavano a parlare fra di loro, qualche turista giapponese filmava i propri compagni di viaggio. Saverio fu richiesto da un gruppetto di questi per scattare una foto ricordo. Dora credette che non lo avrebbe fatto, ma lui invece si prestò con entusiasmo.

Nel mirino della macchina Saverio inquadrò la bella famiglia in vacanza, padre, madre e due bimbettini di circa la stessa età. Ridevano felici. Quella gioia contagiò anche loro nonostante avessero la morte in cuore. Dora capì in quel momento che nessuna fine ferma la vita e che qualunque cosa accada questa va avanti inevitabilmente. Il pensiero la rincuorò alquanto, perché sentiva che dalla morte può nascere la vita e che la vita stessa è fatta anche di morte. Sospirò profondamente e col pensiero corse al suo piccolo bambino in coma, attaccato a quelle assurde macchine. Deglutì per un improvviso nodo alla gola, ricacciando indietro le lacrime. Reclinò la testa sulla spalla di Saverio e cercando la mano di lui la strinse forte e a lungo per tutto il cammino.

Dora si risvegliò bruscamente; erano passati pochi minuti, ma sembrava si fosse compiuta un'eternità. In quella frazione di secondo, che intercorre fra il sonno e la veglia, ella avvertì come un lungo e interminabile fremito e un brivido la percorse da capo a piedi. Non provava dolore, ma si sentiva immersa in un limbo e i colori del giorno che, improvvisi, le accecarono gli occhi parevano arrivare da un altro pianeta. In quegli attimi sembrava non possedere il senso della realtà e la sua testa, risucchiata da un vortice, non le rispondeva.

Proprio come sua nonna quando si risvegliava dopo i brevi assopimenti cui era soggetta appena finito il pranzo o quando si metteva sulla poltrona davanti al televisore. La donna si animava subito, ma aveva l'espressione di una pecorella smarrita. Quindi indirizzava lo sguardo nel vuoto e dilatava le pupille come a fronteggiare un pericolo imminente. Fissandola, Dora riusciva ad oltrepassarla e le sue membra, che un tempo erano state forti, in quel momento parevano talmente fragili da spezzarsi per un nonnulla.

Ma proprio quando la donna pareva persa in chissà quali meandri, ecco balenare nei suoi occhi spenti un guizzo di risveglio. Poteva essere andata e tornata dall'aldilà delle cose e scomponendosi ricomposta a sua volta.

Dora avvertiva lo stesso smarrimento al risveglio dal sonnecchiamento, da quei momenti in cui le palpebre diventano talmente pesanti da non riuscire più a sorreggerle e tutto comincia a turbinare, mentre la forza sembra mancare e ci si piega su se stessi proprio come fa l'alberello la cui radice si è seccata.

La stessa inquietudine la pervadeva ogni volta e più ella cercava di ricomporre le idee, più queste fuggivano da una parte all'altra. In quel lasso di tempo, in cui la coscienza non ha ripreso la propria allocazione e si vive in un mondo astratto, si riesce a godere solo del non sentire. Ma è una sensazione breve, perché veloce ritorna il battito del cuore che impazza in petto e sembra non aver mai più fine. Un grande vortice, nato dal niente, ricomponi i pezzi perduti sul terreno. Ritorna la coscienza e con essa si riattaccano a noi, come sanguisughe, i ricordi e le emozioni.

Ci si risveglia, ricordandoci chi siamo; così Dora dilatò le pupille e stropicciò con la punta delle dita il suo occhio destro. Voltandosi, vide Saverio che accanto a lei dormiva. Davanti, il fiume proseguiva il suo cammino e si immetteva senza sosta dentro il mare. Accanto scorse alcune capannine, di quelle che d'estate vengono usate per la vendita del pesce fresco

e che nella stagione morta sono morte anch'esse. Qualcuno, in primavera inoltrata, inizia a sistemarle ritinteggiando le pareti deteriorate dal salmastro ed abbellendo con qualche innovazione l'interno, perché possano presentarsi meglio all'occhio dei clienti e di conseguenza ne attirino di più. Sull'arsenale, più avanti, una Coppietta camminava tenendosi per mano, sfidando il clima invernale in cerca di un posticino tranquillo. In cielo uno stridio di gabbiani avvertiva che il tempo, al largo, era peggiore che sulla costa. In lontananza la sagoma di una nave faceva sognare luoghi lontani.

D'improvviso Saverio ebbe un sussulto ed emise una specie di rantolo. Dora si girò di scatto ed incrociando lo sguardo del marito, svegliato dal suo stesso grido, ricordò improvvisamente tutto.

Il visino di Pietro, spostato da mani che indossavano guanti bianchi e il profilo delle sue costole acerbe, talmente in fuori, da ricordarle i documentari sull'Africa, presero il sopravvento. Sparì dietro le nuvole il sole di febbraio e d'improvviso fu come fosse arrivato il buio della notte. Dora guardò l'orologio sul cruscotto dell'auto; segnava appena le quattro del pomeriggio. Il tempo pareva non passare mai in quel giorno infernale.

Senza accorgersene Saverio, dopo essere usciti dall'ospedale, aveva fermato l'auto proprio accanto a una capannina, bordeggiando la riva del fiume, ed aveva parcheggiato sul retro di questa che, in un primo momento, sembrava disabitata.

Ma quando egli si svegliò, o forse ciò avvenne per questo motivo, sopraggiunse una moto con due persone a bordo che si fermarono a pochi passi da loro. Negli occhi dei due, levatisi il casco, fu evidente la sorpresa ed anche un certo imbarazzo quando si trovarono faccia a faccia con lo sguardo un po' trasognato di Dora. Chissà che pensarono di quella macchina ferma sulla riva e degli occupanti di questa, con

l'uomo addormentato in un'espressione drammatica e la donna sveglia, con lo sguardo fisso fino all'orizzonte del mare. Anche Dora si accorse di loro e repentina inforcò gli occhiali da sole per mascherare le lacrime; anche in quel giorno così insolito ella cercava di coprire le apparenze e vi riuscì, almeno sembrò, perché i due le accennarono un mezzo sorriso e parcheggiata la moto un po' più avanti se ne andarono in una di quelle capannette deserte.

In un primo momento Dora non capì cos'erano venuti a fare, ma a mano a mano che i minuti passavano tutto le fu più chiaro. Si sentivano provenire dei rumori sordi dall'interno, come se venisse spostato qualche mobile. Poi furono aperte le due verande che d'estate permettavano il ricircolo di aria fresca proveniente dal mare e da lì si affacciò uno dei due uomini che con in mano un martello ribatteva alcuni centimetri del battente che si era allentato con l'usura.

Dora pensò che le ore interminabili di quella giornata si sarebbero scolpite nella sua mente da non poter più dimenticare neppure un sospiro o il respiro profondo o lo sguardo di quegli uomini o il rumore creato dalle onde quando si infrangevano sui pochi scogli rimasti a formare una specie di pontile.

L'uomo col martello richiuse gli sporti a lavoro ultimato. Dora si voltò ancora e nel farlo incrociò gli occhi di Saverio che si era appena svegliato. Guardandosi marito e moglie capirono che sarebbero stati uniti per l'eternità; essi si amavano, adesso più che mai. Pietro faceva parte delle loro speranze e dei loro pensieri, essi sapevano che quel bambino li aveva resi felici nonostante tutte le pene che aveva portato con sé. Pietro era loro e loro erano Pietro.

Senza preavviso e nemmeno rendendosene bene conto si accennarono un sorriso, a denti stretti e con gli occhi bagnati di lacrime. Il cuore di Dora si scompensò per pochissimo, perdendo il ritmo dei battiti; un attimo dopo fu come ricominciasse, violento, dentro la gola. Deglutì profondamente,

a rimandarlo al suo posto. Tutto si placò e una strana calma si impadronì delle loro menti. Una leggera pioggerella iniziò a battere sui vetri della macchina e qualche schizzo d'acqua penetrò dal finestrino semichiuso. Saverio parve non accorgersene finchè una goccia più grossa delle altre schizzò sul bordo del vetro rimbalzando sopra il suo viso. Solo in quel momento si svegliò veramente. Allora con gesto meccanico cominciò a girare la levetta per chiudere il finestrino, lasciando a malapena una fessura per fare entrare dell'aria nell'abitacolo diventato ormai vizioso. Sempre come fosse un automa girò la chiavetta dell'accensione e mise in moto la vettura.

“Adesso andiamo” disse rivolto a Dora. Ella annuì, anche se nessuno dei due sapeva dove sarebbero andati.

II

La terapia intensiva del nuovo ospedale, attigua al centro metabolico presso cui Pietro era in cura, occupava uno spazio angusto, in cui si entrava da una grande porta a vetri che invece faceva presagire ampi locali al suo interno. Ma una volta entrati e percorsa una piccola anticamera una nuova porta-vetrata immetteva nel reparto. Qui lo spazio si faceva ancora più ristretto e veniva subito all'occhio la totale mancanza di finestre. O meglio c'era un lungo corridoio ai cui lati si affacciavano porte-finestre dai vetri sabbiati in basso e oscurati dalle solite tendine bianche in alto.

Entrando si poteva immaginare ogni cosa al di là di esse. I rumori erano ovattati, lontani; soltanto qualche suono di allarme rompeva il silenzio di quel luogo. Fra una porta-finestra e l'altra c'erano degli scaffali bianchi sulle cui mensole a giorno erano riposti fogli di varie misure. Osservandoli da vicino ci si rendeva conto che si trattava di schede ciclostilate contenenti gli esami di routine e le osservazioni sul caso clinico che i medici utilizzavano per ogni paziente.

Qua e là qualche sedia smessa faceva pensare a conversazioni interrotte o a gruppetti di persone accomunate dagli stessi problemi. In fondo al corridoio, come dimenticato là da tempo, c'era un piccolo box in legno con al suo interno, accanto ad alcuni pupazzi, una seggiolina da neonati e qualche sonaglino di quelli che i bambini amano prendere in mano ed agitare per sentirne il suono. Sopra uno dei mobili bianchi che oltre a scaffalatura fungeva da scrittoio, era stata adagiata una vecchia bambola. Da lontano questa appariva simile alle altre, ma avvicinandosi ci si accorgeva che le mancavano le braccia e non aveva neppure i capelli, soltanto un pannolone da neonato che le fasciava la vita.

Dora ne fu scossa; come volesse essere un avvertimento pri-

ma di conoscere quel luogo. Non che ella si aspettasse là dentro dei bambini mutilati, tutt'altro. Ma quel giocattolo, dall'apparenza molto sfruttato, rappresentava l'anteprima a ciò che l'attendeva fra quelle quattro mura bianche, rese ancora più candide dalla luce artificiale dei neon perennemente accesa.

Anche Saverio la notò, ma sembrò non farci caso più di tanto o almeno così sembrò a Dora. Oltrepassò il punto dove era adagiata la bambola e, mettendosi a sedere su una di quelle sedie che sembravano non far altro che aspettare nuovi arrivi, posò il cellulare sullo scrittoio su cui appoggiò le braccia reclinando il capo. Nel farlo si accorse di aver urtato qualcosa; alzò gli occhi e vide la bambola, forse per la prima volta. Dora lo osservò; il suo viso assunse la stessa espressione di sgomento che aveva dimostrato davanti al corpicino inerme di loro figlio. Sgranò a fatica gli occhi, perché erano divenuti pesanti per il pianto e, furtivo, abbassò di nuovo lo sguardo, ma nel farlo incontrò quello di Dora che non si era staccato un attimo dal suo.

Seppure lontani qualche metro l'uno dall'altra, fu come se essi si tendessero le mani e una volta unite, le stringessero talmente forte da farsi male. Poi Dora si avvicinò fisicamente a lui e portando una sedia accanto a quella dove era seduto Saverio vi si adagiò sopra, sfinita, iniziando quella che sarebbe stata una lunga attesa.

Un brulichio di voci li risvegliò dal torpore; il corridoio si era affollato senza che nemmeno se ne accorgessero. Si resero conto di essere seduti davanti alla finestra sbagliata e si alzarono. Immediatamente la gente, che per discrezione era rimasta in disparte, si avvicinò al vetro e cominciò ad ammiccare al bambino a cui erano venuti a far visita. A Dora parvero pagliacci del circo in procinto di iniziare lo spettacolo. Due donne più anziane occuparono subito le loro sedie, e trascinandole senza rispetto e con una certa maleducazione,

le avvicinarono talmente al vetro che, iniziando a parlare fra loro, lo appannarono completamente. Un altro, un ragazzo sui vent'anni, glielo fece notare, ma queste nemmeno lo sentirono. La stanza in cui guardavano faceva parte della terapia sub-intensiva, il luogo, ultimo, da dove poi i neonati venivano dimessi. C'era come un'immaginaria linea che divideva il corridoio in due zone distinte; da una parte si affacciavano le stanze della terapia intensiva, quella dove la morte vestiva i panni di un funambolo inesperto sempre in procinto di cadere dal filo. In quel reparto c'erano ingombranti macchine, le pompe, i tubi dei cateteri, le sonde, gli allarmi, le spie luminose. Vicino ad ogni lettino era posizionato l'ossigeno, qualche termometro, alcune siringhe. Ai lati delle finestre due grosse scaffalature contenevano le incerate, le traverse, i lenzuolini, i vestiti dei bambini. Ma i più erano completamente nudi, con il solo pannolone addosso. Qualcuno dormiva a pancia sotto, altri si agitavano dentro l'incubatrice muovendo le braccia e le gambe, alcuni piangevano.

Quelli della sub-intensiva, invece, erano regolarmente vestiti, ed avevano lettini con lenzuola ricamate che i genitori portavano da casa e ninnoli, peluches, sonaglini attaccati da ogni parte. Delle belle scatole colorate contenevano i vestiti dei piccoli e, accanto, sacchetti di stoffa con la biancheria sporca attendevano di essere prelevati. Le infermiere sembravano diverse, eppure le stesse, anche se non tutte si alternavano fra le due ali. Le più anziane infatti coprivano il loro turno solo in puericoltura, come fosse un diritto acquisito con l'età. Si respirava un'aria diversa nei due luoghi; le luci erano sempre soffuse nella sub-intensiva e quasi sempre accese nell'altro. Un vociare, seppure modesto ma più gioioso, accompagnava le stanze della puericoltura, mentre un silenzio astratto, perché fatto di allarmi e di suoni, scortava la terapia intensiva.

Così come i bambini e il personale, anche gli adulti che venivano a visitare quei due reparti erano diversi; quelli della

sub-intensiva di solito arrivavano in gruppo, rumoreggiando e ammiccando qua e là finchè non riconoscevano il loro bambino. Il padre o lo zio riprendevano con la telecamera i primi sorrisi del neonato che, in braccio alla mamma, accennava qualche versetto involontario. Li volevano filmare mentre mangiavano, al cambio del pannolone o quando dormivano beati. Erano chiassosi e sorridenti e di solito ne avevano il motivo.

Dora, seduta in disparte, notò ad un tratto una ragazza dall'aria triste, rincantucciata in un angolo, intenta a guardare oltre la porta-finestra. Tutti, da quel lato, sorridevano, tranne lei. Era come ricurva su se stessa e sembrava non avere la forza per sorreggere la testa che ciondolava da una parte. Lo sguardo dritto verso una culla pareva però assai più lontano, perso in chissà quale sinuosità di pensiero. Era giovane, sui trent'anni; indossava dei jeans come usano i ragazzi di oggi e sopra un giubbotto rosso che le arrivava fino alle ginocchia. Nonostante fosse molto caldo in quel luogo, la ragazza sembrava patire freddo. Dora si soffermò a guardarla, per qualche istante, con curiosità. Da quella parte sembravano tutti felici, tranne lei. Ed era così incollata alla parete che, se non fosse stato per il rosso brillante del suo giaccone, nessuno si sarebbe accorto della sua presenza.

La testa reclinata sul davanti non faceva capire le fattezze del suo viso, finchè improvvisamente, come richiamata dal suo sguardo, alzò la fronte e fissò diritta verso di lei... Dora incrociò i suoi occhi marroni, ma questa parve non vederla. Ella fu impressionata dalla tristezza che emanava quel viso giovane, ma talmente provato. Infine, la ragazza dal giubbotto rosso sembrò scuotersi tutto in una volta; la pervase un leggero tremito che la fece stringere ancora di più nelle sue spalle curve. Ritornò con lo sguardo verso il bimbo e solo allora Dora si accorse che questi si stava alimentando attraverso un sondino gastrico. Intorno a loro gli altri ridevano e a

Dora si strinse il cuore.

Poi avvertì la mano di suo marito sulla spalla.

“Che c'è?” sussurrò lei.

“Il dottore di Pietro vuole conoscerci. Vieni, andiamo da lui” e nel pronunciare queste parole Saverio la prese sottobraccio, dovendo fare un certo sforzo per sollevarla.

Uscendo dalla porta Dora urtò la ragazza dal cappotto rosso che sembrò non accorgersene. Solo un attimo dopo questa, come stordita, le rivolse la parola chiedendole scusa. Fu quella la prima volta che parlò con Monica e non poteva certo immaginare come esse sarebbero state vicine a lungo, accomunate dallo stesso destino che per un certo tempo le volle vicino. Utilizzarono le stesse sedie, salirono uno alla volta i medesimi scalini logorati dagli anni, videro in faccia la morte più di una volta. Insieme percorsero un tratto di vita talmente importante che non avrebbero mai dimenticato e, come in un film, nel futuro ne avrebbero rivisto le scene ripetutamente.

Dora, sfiorandola, avvertì un grande malessere interiore, come se quella giovane donna avesse perso da tempo la voglia di vivere nel mondo di fuori. Percepì una ventata fredda, passando, da cui rimase colpita a lungo.

“Buongiorno signori” disse un giovane medico invitandoli ad accomodarsi su due poltroncine scusse, di similpelle nera, nemmeno comode. L'ufficio era anonimo, oltre che modesto. Si capiva che serviva a diversi scopi: da un lato, vicino ad una finestra dai vetri oscurati, c'era un piccolo divanetto che accoglieva, durante i turni di notte, il personale per i brevi riposi notturni. Sopra di questo, due o tre mensole colme di libri e trattati scientifici, alcuni scritti in italiano e molti in inglese. La stanza aveva due porte, una esterna al reparto e l'altra, interna, che dava su un piccolo corridoio da cui provenivano delle voci. Via via appariva qualche medico

che garbatamente accennava un saluto e tornava in reparto. La scrivania che Dora e Saverio avevano davanti era completamente sommersa da carte, fogli bianchi, libretti e qualche voluminoso manuale.

Il dottore scostò alcune pile di libri e poi, spostando un vecchio calamaio che ormai serviva solo come ornamento, raccolse alcuni stampati sparsi sul tavolo. Dora si sentì a proprio agio anche se non sapeva spiegarsi il perché, ma il tono amichevole di quell'uomo e la disponibilità che egli metteva in ogni particolare, le fecero capire che in quel luogo non sarebbe mai stata sola. Ella comprese subito che dentro quelle misere stanze prive di colore esisteva il bene prezioso della tolleranza, e ciò la rincuorò alquanto e senza volerlo comparve sul suo viso un velato sorriso.

Subito iniziarono le stesse domande sul decorso della gravidanza e le eventuali complicazioni prima e immediatamente dopo la nascita. Ormai Dora ripeteva la stessa filastrocca a memoria, parola dopo parola, con la medesima intonazione e le solite pause fra una frase e l'altra. L'interrogatorio era identico a quello della volta prima e i due inquisiti, dagli occhi sperduti e le labbra serrate, sembravano struggersi a poco a poco davanti l'ennesimo giudice.

Scomparivano i mobili e gli arredi e tutto diventava ancora più anonimo, poi d'improvviso la stanza si tramutava in una prigione ombrosa, dove uno spicchio di sole filtrava tra una sbarra e l'altra della minuscola finestra e si confondeva sulla spoglia parete dal colore indefinito. A Dora sembrava di scendere all'inferno in quei brevi momenti; come montare su un vecchio ascensore senza comandi che precipita sempre più in basso ad ogni risposta. E sentire il cuore in procinto di spezzarsi mentre si attende un verdetto. Erano sempre le solite premesse di un lungo discorso con una fine ancora troppo incerta che la rendevano sfinita e le colmavano il cuore di infelicità. La vita pareva scorrerle come si trovasse davanti ad una vecchia cinepresa in bianco e nero che av-

volgeva il nastro, intaccandosi più volte. Dora ripensò al suo passato e lo rivisse tutto in un attimo solo. E dei canti, delle risate giovanili, rammentò un sospiro, un leggero sollevar di palpebre, mentre la testa reclinava repentina di fronte ai primi sguardi maschili. Quei giorni le sembrarono così remoti che d'un tratto le venne a mancar l'aria e un leggero stridio di carri sembrò sopraggiungere scaricando bitume fresco per tappare ogni crepa formata nel terreno. Avvertì un lieve malessere, distinto, come a scalfire le viscere più profonde e di nuovo il cuore rallentò i battiti per poi riprenderli all'impazzata saltandone uno. L'organo sembrò arrivarle di nuovo fin su alla gola, per poi ridiscendere, piano, al suo posto. L'ascensore era giunto al capolinea; le porte si aprirono di scatto, senza volere. Era una giungla tutt'intorno. Il verde degli alberi si confondeva con il giallo oro dei canneti che emergevano a mezz'acqua. L'azzurro del cielo si infiltrava fra una pianta e l'altra, tanto era fitta la vegetazione. Ai lati rampicanti di varie specie impedivano il passaggio e si incastravano pezzo per pezzo come mosaici costruendo una maglia stretta ed intricata. Sembrava non esserci alcun passaggio e nemmeno si potesse tornare sui propri passi perché, voltandosi per un rumore sospetto, l'ascensore si era di nuovo chiuso tornando al piano di partenza.

Un pianto, dapprima in sordina poi sempre più nitido, la strappò dall'inferno. Fu come rivedere la luce dopo lungo tempo. C'era un bambino o forse più di uno che si lamentava nella stanza accanto. Poteva anche essere Pietro.

“Ora lo vedrete, venite con me” il dottore pronunciando la frase si alzò e li invitò a fare lo stesso. Dapprima essi sembrarono non comprendere, poi intuirono si trattasse di loro figlio. “Davvero?” chiese timidamente Dora e nel farlo cercò con lo sguardo l'approvazione di Saverio che sembrava ancora non capire. “Ma certo, venite...” continuò il medico “da-

te due camici ai signori e spiegate loro cosa devono fare prima di entrare” disse rivolto a una donna.

L’inserviente, china sul secchio a strizzare lo straccio, alzò a malapena il viso borbottando fra sé e sé: “Due camici... ma non lo sa che può entrare un genitore alla volta? Bè, ho capito. Venite, dovete lavarvi le mani con la soluzione apposta e asciugarle al telo di carta posto sopra il lavabo. Mi raccomando, il camice va chiuso in vita... lo dico a tutti, ma nessuno lo fa. Ah... due camici e come fosse facile trovarli. La lavanderia rimane sempre indietro con le consegne.”

C’era un lungo corridoio stretto alle cui pareti erano fissati appendiabiti usuali. A questi pendevano tanti camici bianchi che sarebbero parsi uguali gli uni agli altri se non fosse stato per un pezzetto di cerotto bianco attaccato sul bavero con su scritto qualcosa sopra. Non tutti avevano la cintura cucita e qualcuno era meno bianco degli altri, ma nessuno in realtà sembrava poi farci molto caso. All’altra parete erano appesi alcuni cappotti, una sciarpa ed un vecchio cappello di lana. Un via vai di medici ed infermiere li costrinse ad appiattirsi al muro tanto era stretto il passaggio e, mentre attendevano che portassero i loro camici, Dora e Saverio salutarono i passanti più di una volta.

“Ecco i camici” tuonò l’inserviente, sgarbata.

Dora prese quello della sua misura e lo indossò. La donna le porse un cerotto con su scritto il proprio cognome e le spiegò di attaccarlo sul bavero. Mentre lo faceva, ella si sentì impotente come non mai; avvertì una ventata gelida penetrarle la schiena e proseguire sulla colonna, vertebra per vertebra, fino alla nuca. Rabbrivì e nello stesso istante premette con tutta la sua forza la striscia di cerotto sul petto fino a farsi male. Strinse i denti, mordendosi le labbra. Ella avvertì che da quel momento iniziava una nuova storia; varcò la porta che immetteva nella terapia intensiva con lo stesso impeto del cormorano quando dopo una gran rincorsa a fior

d'acqua si immette in mare e scompare alla vista. Così per giorni e giorni quel varco, dalla normalità del quotidiano all'oppressione delle macchine accese e degli apparecchi dal rumore assordante, fu il passaggio dalla spensieratezza alla disperazione, ma anche dalla povertà alla ricchezza d'animo che ella fece propria per sempre. La vita ora le appariva in una veste che Dora doveva soltanto imparare ad indossare ed il tempo, necessario al cambiamento, l'avrebbe aiutata nello scopo.

Saverio entrò per primo come se sapesse dove andare ed ella lo seguì a testa bassa. C'erano sei incubatrici nella stanza ed altrettante infermiere a sorvegliare. Su ognuna di queste stava un foglietto con su scritto il nome, la data e il luogo di nascita del bambino. Erano stati disegnati degli animaletti ai lati e successivamente colorati. Prima che si mettessero a leggerli uno per uno, sopraggiunse il dottore facendo segno di seguirlo.

“Ecco Pietro...” disse “lo abbiamo messo nell'incubatrice per precauzione in modo da potergli regolare la temperatura, anche se in realtà il bambino potrebbe farne a meno. Così è più protetto. Ora potete avvicinarvi e toccarlo...”

“Toccarlo?” esclamò Saverio come si fosse sentito dire un'eresia.

“Ma certo,” rispose il dottore “non ci sono controindicazioni, anzi. Avete lavato accuratamente le mani, no? Il vostro contatto non potrà fargli altro che bene. Immaginate come possa sentirsi solo là dentro.”

Già... solo. Solo ancora di più di come lo sono tutti i neonati alla nascita strappato dal grembo materno e scaraventato con una violenza inaudita a pochi passi dalla morte. Nemmeno il tempo di adeguarsi ai colori, ai suoni, alle percezioni del mondo esterno che quel piccolo essere si ritrovava immobile su un lenzuolino candido senza neppure un panno addosso. Completamente nudo, con gli occhi chiusi e le

braccina bucate da aghi collegati tramite tubicini a macchine di varie forme e misura, qualcuna silenziosa, altre rumorose, che immettevano sostanze sconosciute agli occhi dei profani. Era un sondino inserito in bocca, finissimo, che gli permetteva di alimentarsi quando il catetere all'ombelico ancora aperto veniva chiuso mentre la bocchetta dell'ossigeno al minimo permetteva di respirare più profondamente e manteneva l'ambiente salubre.

“Le mani vanno inserite negli oblò che dovrete richiudere quando le toglierete. Fate solo molta attenzione a non urtare qualche tubicino” e con queste parole il medico si accomiatò da loro.

Chissà quante altre volte aveva pronunciato le stesse parole e dato i medesimi suggerimenti. Chissà come si sentiva lui quando si trovava in certe situazioni?

Dora si domandò se il dottore avesse una moglie e dei figli; se tornando a casa, la sera, fosse riuscito a ridere anche con la morte nel cuore. Lo seguì con lo sguardo, mentre si allontanava discreto. Compresa in un lampo, seppure non lo conoscesse a fondo, che quell'uomo portava con sé la sofferenza degli altri e che toltosi il camice non lo abbandonava di certo il pensiero. Sentì dentro di sé che li avrebbe portati per mano, momento dopo momento, sui ripidi pendii della disperazione, sorreggendoli come poteva e, nell'elargire una parola o concedere uno sguardo premuroso, li avrebbe aiutati a sostenere la prova più grande della loro giovane vita. Le sfuggì un sorriso e si sentì felice perché una strana consapevolezza si faceva strada nella sua mente. Anche la sofferenza poteva esprimersi in speranza, se si voleva. Sospirò, come inghiottendo qualcosa. Volse gli occhi verso il bimbo e da allora fu incapace di parlare, mentre cercava frettolosamente con la sua mano quella di Saverio. La trovò, la strinse a sé con forza e alzando il viso verso di lui, che nel frattempo stava fissandola con aria interrogativa, pronunciò senza

parlare le più grandi parole d'amore che il cuore le avesse dettato e lo baciò lievemente sulle labbra chiuse che a quel tocco si aprirono a malapena e ricambiarono dolcemente la sua effusione. Poi si ricompose, come svegliata di soprassalto da qualcosa; il battito del suo cuore ora si era placato e il corpo aveva preso di nuovo vigore. Allungò una mano, indecisa, verso l'oblò, ma non sapeva ancora se aprirlo o meno. Un'infermiera la vide e gentilmente la aiutò. In quell'attimo Dora fu tentata di richiuderlo. Le pareva che entrassero dentro milioni di germi. Ma non era possibile... e poi i medici stessi aprivano e chiudevano le finestrelle per fare gli esami ai bambini. Avevano sempre lavato le mani loro? Notò che alcuni portavano anelli e bracciali e quasi tutti l'orologio da polso. Era mai possibile che i bambini si infettassero tanto facilmente? Certo che no. Ma richiuse ugualmente lo sportello come non sentendosi perfettamente pulita. Non riusciva ancora a toccare il suo piccolo bimbo nonostante lo desiderasse con tutto il cuore.

“Domani” pensò “domani lo accarezzerrò...”

“Mamma...” Giovanni dovette ripeterlo più volte prima che Dora lo sentisse. Sembrava imbambolata, presente fisicamente in quel luogo, ma come da un'altra parte. Non le fu facile tornare al presente perché si era talmente immedesimata nel ricordo di quei giorni che fece una gran fatica a porre l'attenzione all'oggi.

“Mamma...” ripeté per l'ennesima volta suo figlio “Ho fame.”

Giovanni era un bambino impaziente, un po' come lo sono tutti a quell'età. E le assomigliava nel modo di chiedere le cose, quasi che fossero tutte impellenti e importanti da non poter aspettare neanche un minuto. Anche lei da piccola avvertiva i brontolii dello stomaco così forti, da farle male. Lamentava spesso un dolore profondo che cessava appena metteva in bocca qualcosa. Pareva colmare un vuoto che

sembrava non riempirsi mai finchè, inaspettato, giungeva il senso di sazietà. E subito dopo tornava a correre insieme agli altri bambini sul prato.

“Mamma...” “Ho capito Giovanni, vedo se ho qualcosa in borsa.” E dalla sacca estrasse un piccolo contenitore di plastica con al suo interno alcuni biscotti. Poi, cercando ancora, prelevò uno di quei succhi di frutta in cartone che i bambini amano perché si bevono con una cannuccina che loro stessi riescono ad inserire dentro. Giovanni sorrise. Era felice. Per così poco... Dora girò la chiave ed avviò il motore della macchina. Con una breve retromarcia si reimmise sulla via principale. Pietro, nel seggiolino accanto al suo, aveva di nuovo chiuso gli occhi, ma si portava le mani alla bocca, prima l'una e poi l'altra, con fare inquieto. Dallo specchietto retrovisore notò le labbra di Giovanni spostarsi dall'alto in basso nel masticare avidamente il cibo. Notò l'espressività dei suoi occhi, mentre portava alla bocca un biscotto alla volta. Si sentì fiera di essere la madre di quei due bambini così diversi, a cui il destino aveva riservato strade ineguali. Eppure, in quel momento, nonostante l'apprensione continua verso il piccolo che le condizionava non di poco l'esistenza, sentì dentro di sé che la vita, anche nella sofferenza e forse proprio tramite questa, le aveva regalato il dono della felicità. Il futuro, il domani prossimo, il momento subito dopo non poteva conoscerlo e la vita le avrebbe riservato ancora chissà che cosa. Ma questo era il presente, i suoi due bambini, il sole ormai tramontato dietro le loro spalle. La quiete dopo la tempesta. O forse prima di una tempesta nuova, chissà. Chissà quanti altri bambini, nati perfetti, avrebbero trovato sul loro cammino ostacoli ben più difficili da superare di quelli di Pietro.

Bastasse iniziare la vita senza problemi per esser sicuri di essere protetti da qualsiasi esperienza negativa.

“Bastasse davvero...” Pensò a voce alta Dora, le cui parole

interruppero la sequenza di considerazioni in cui la sua mente si era immersa e ritornò alla realtà di quella fine giornata di maggio.

La serata scorse come tante altre. Il bambino piccolo finì tutto il suo latte, con entusiasmo.

Guardando dalla finestra semichiusa Dora scorse qualche stella nel cielo ormai buio. Le guardò a lungo, sospirando, credendo di vederne qualcuna riflettere una luce più intensa e sperando di poter esprimere un desiderio segreto se una di queste fosse caduta. Ma inutilmente.

Tirò a sé le due ante, dopo aver chiuso la persiana, come faceva ogni sera. Era un gesto talmente scontato che non le riusciva farlo diversamente. Ma quella sera Dora si soffermò un momento appena e specchiandosi nel vetro della finestra illuminato dalla lampada al neon della cucina, fu come si vedesse per la prima volta. Dapprima sgranò gli occhi, incredula; poi li strizzò a cercare di vedere meglio. Di fronte aveva una donna talmente nuova che le pareva non riconoscerne neppure i connotati più evidenti. Era come avesse messo nuove foglie, spogliandosi di quelle vecchie e secche; una pianta dai germogli sempreverdi con un numero imprecisato di buttate. Da ogni ramoscello si diramavano nuovi rametti e da questi spuntavano foglioline appena nate di un verde ancora pallido. La sua crescita rigogliosa sembrava non aver mai fine ed i suoi rami erano talmente lunghi da doverli sospendere a qualche appiglio.

In quell'interminabile momento ebbe la consapevolezza che se anche la sua vita fosse finita all'improvviso, ella non l'avrebbe conclusa con la mancanza di qualcosa. Se la morte l'avesse raggiunta senza preavviso, sarebbe stata pronta, anche se a malincuore, ad accettarla.

Un soffio d'aria fresca la investì, facendola rabbrivire; all'improvviso fu come proiettata da un'altra parte e d'incanto sparirono i contorni a lei noti. Ciò le accadeva spesso, so-

prattutto la sera; la fine della giornata serviva proprio a radunare i pensieri per riportarsi agli avvenimenti passati. Lasciò i battenti socchiusi senza avvedersene e con lo sguardo fisso nel vuoto ritornò con la mente a un giorno lontano.

Quella mattina Dora e Saverio erano giunti molto presto in ospedale. Nel corridoio le inservienti facevano ancora le pulizie e dalle stanze intorno si sentiva il solito parlottare di infermiere e dottori. Approfittando dell'assenza temporanea di chi puliva, Saverio si intrufolò nel andito su cui davano le grandi finestre della terapia intensiva. Le tendine bianche erano completamente abbassate, ma l'uomo sapeva che chinandosi si riusciva a scrutare all'interno senza farsi vedere. Egli non era tipo da forzare le situazioni; avrebbe potuto tranquillamente aspettare l'orario preposto, ma Dora lo aveva talmente sollecitato ad andare a vedere che non gli era rimasto altro da fare che accontentare la moglie. Fu svelto nella manovra. Dora lo osservò attentamente; da quando abbassò il capo per riuscire a vedere dentro la stanza fino al suo ritornare nella posizione eretta. Ella notò una certa insicurezza nel compiere un gesto tanto consueto e ne fu colpita. Poi incrociò il suo sguardo e avvertì di nuovo che qualcosa non andava come doveva. Cercò di indovinare in quei pochi attimi cos'era che aveva turbato Saverio, ma non vi riuscì. Fu l'uomo stesso, di getto, a irrompere con una frase che la gettò nel panico: "Pietro non c'è..."

"Come non c'è?" replicò seccata Dora per poi ammutolire di colpo.

Chi l'avesse vista in quel momento avrebbe giurato che stesse per cadere; ma ella vacillò, sorreggendosi a malapena alla parete bianca. D'improvviso si girò su se stessa e di gran fretta uscì dal corridoio, incurante dei richiami prima pacati e poi sempre più intonati a voce alta del marito. Dora sembrava non capire più niente. Nelle orecchie sentiva soltanto una voce tonante ed estranea che ripeteva incessante "Pietro

è morto, l'abbiamo portato via.”

Attraversò il lungo corridoio reso freddo dagli spifferi che entravano dalle finestre mal ridotte del vecchio ospedale, portando con sé un'ulteriore ventata d'aria gelida che invase l'ambiente e le arrivò fino al cuore. Le gambe sembravano andare per proprio conto e la testa, da un'altra parte, era come rotolasse all'indietro e lei non fosse capace di fermarla. I battiti impazziti le strappavano il petto e di getto sentì il bisogno di togliersi l'ingombrante cappotto e la sciarpa che le circondava il collo un momento prima e che ora sembrava come strozzarla, facendole mancare l'aria per respirare.

Un senso di smarrimento la invase da capo a piedi, per quel che poteva ancora sentirsi intera. Trascinò dietro di sé il cappotto, e la lunga sciarpa corse sul pavimento per alcuni metri finché non vi inciampò contro con i piedi e con gesto meccanico la riportò sulle spalle. Come chiusa da ore in un ascensore in cui l'aria si era fatta sempre più scarsa e viziata e che si riapre d'improvviso, Dora si catapultò dalla porta d'ingresso all'esterno, aprendo i polmoni a più riprese.

Fuori, una leggera pioggerella appannava le vetrate e rendeva il suolo appena viscido col pericolo di scivolare. Ella si rannicchiò su se stessa seduta sullo scalino di marmo di una vecchia scala dalla ringhiera arrugginita. Non riusciva a pensare ad altro che non che il suo bambino era morto. La frase "*Pietro non c'è*" rimbalzava nella mente di Dora senza mai smettere. Se fosse stata più lucida avrebbe saputo che era impossibile che suo figlio fosse morto senza che i medici li avessero avvertiti. Ma la sua testa ormai ragionava solo in un senso e si fece campo, a poco a poco, dalla disperazione alla rassegnazione, il coraggio per affrontare la nuova realtà.

Nel marasma di inquietudini che la attanagliava, Dora pensò a Giovanni, lontano, allo strazio di Saverio e dei nonni nell'apprendere la triste notizia. No, ella non poteva sobbarcare gli altri della sua angoscia, doveva reagire, perché c'era ancora bisogno di lei a questo mondo. Così subentrò una de-

solata rassegnazione che la trovò spaurita e infreddolita sotto la pioggia. Ricominciò ad avvertire il suo corpo e si sentì nuovamente intera. Quasi incapace di muoversi, riuscì a stento a portarsi il cappotto sulle spalle e a calare il cappuccio in testa per ripararsi dalla pioggia. Un turbinio di ricordi le passò davanti alla velocità di un reattore e fece pulizia in breve tempo delle speranze accumulate in quei lunghi giorni di agonia. Adesso tutto era finito e il capitolo di quella breve storia si era concluso. Era talmente presa da quelle nefaste considerazioni che non si avvide nemmeno di Saverio che le si avvicinava turbato.

“Pietro è di là” disse suo marito “non lo avevo riconosciuto perché lo hanno tolto dall’incubatrice. È in un lettino termico con il lenzuolino addosso... vieni a vederlo”.

“Pietro è vivo?” farneticò Dora.

Certo! Non avrai creduto il contrario. Dora...”

Ma Dora non lo sentiva più. Era scoppiata in un pianto tanto intenso quanto liberatorio della tensione accumulata in quei pochi minuti. Le lacrime che le scendevano a fiotti si confondevano con le gocce di pioggia, rendendo il suo viso trasformato nei lineamenti. Pianse a lungo, su quei vecchi scalini di marmo sbeccati per l’usura di quanti vi erano passati sopra e che erano stati testimoni di molte sofferenze. La sua non era che l’ennesima ad aggiungersi.

Si sentì allo stesso tempo infinitamente piccola e grande, una briciola nella totalità della sofferenza umana e una colonna portante della stessa. Pietro non era morto e di là combatteva ancora la sua battaglia per la vita. Se suo figlio dimostrava di essere così intenzionato a vivere, ella doveva fare altrettanto. Il suo bambino aveva bisogno di una mamma forte che per prima credesse in lui. Non c’era posto per le lacrime e la disperazione, ma a queste si doveva anteporre la volontà di credere nella risoluzione del dramma. Pietro ave-

va dimostrato di essere coraggioso, lei ora doveva fare altrettanto. Il bambino aveva bisogno della sua mamma qualunque fosse la fine che si sarebbe scritta.

Così Dora cominciò la sua lotta, con una gran voglia di riuscire, e più si avvicinava a Pietro più ella acquisiva una forza che non le era veramente propria, ma che si faceva tanto pressante per ogni passo che compiva da giungere di là completamente trasformata.

Saverio fece il cenno di entrare, ma lei lo trattenne. Gli fece capire, senza parlare, di avere l'intenzione di sobbarcarsi la propria responsabilità fino in fondo e dolcemente lo invitò a farla andare. Saverio non la fermò. Seguì le sue movenze, una per una; la guardò entrare nel vestibolo, posare il cappotto e infilarsi il camice bianco. Notò la sua pignoleria nell'allacciarsi la cintura, in modo che la vestaglia potesse sormontare completamente gli abiti che aveva indosso, poi la vide dirigersi al lavabo e lavarsi accuratamente le mani.

Solo allora Dora si accorse di essere osservata; alzò le palpebre, voltandosi di scatto. Fu uno scambio breve, ma intenso. Saverio capì che Dora aveva preso la decisione di lottare, fino alla fine. La guardò con dolcezza, strizzando a malapena gli occhi; in lei, ora, vedeva la donna che aveva sempre conosciuto. Dora sentì come struggersi, allo sguardo di lui. Le succedeva ogni qualvolta Saverio la guardava così. Gli accennò un sorriso a labbra strette e, riparando appieno, varcò la porta della terapia intensiva, scorrendo Pietro, sdraiato sul fianco sinistro che ad occhi chiusi e quasi del tutto immobile dormiva.

Dora si avvicinò al bambino che, come avvertendo la sua presenza, alzò pesantemente le palpebre. Ella lo sfiorò con la punta delle dita quasi a non voler farsi sentire, tanto il tocco era stato lieve. Pietro, per la prima volta, mantenne gli occhi aperti qualche secondo e sembrò guardarla. Dora si sentì perduta in un mare infinito, lasciando trasportarsi dalle onde che dolcemente la sbattevano a riva, portando la graniglia

del fondo marino con sé. In quella frazione di secondo, in cui intercorse una specie di sguardo fra la mamma e il figlio, ella comprese quale fosse il filo conduttore della vita e come potesse essere possibile, ora, trattenerlo con sé.

Persi nel loro mondo, Dora e il piccolo Pietro non percepivano alcunchè al di fuori di essi. E il continuo andare e venire di infermiere e dottori non sembrava assolutamente sfiorarli. Come un'automata la donna faceva posto agli addetti che ritiravano le urine del bimbo per farle analizzare o controllavano che dal sondino non vi fosse reflusso o azionavano qualche pulsante che improvvisamente si metteva a suonare. Solo allora ella era scossa da un tremito e la si vedeva sussultare; il brusco squillo di un allarme la riportava violentemente alla realtà ed i suoi occhi correvano alla macchina che lo aveva emesso.

In quegli interminabili giorni Dora aveva avuto modo di "acculturarsi" sul funzionamento degli odiosi congegni che, a differenza della prima volta in cui le erano apparsi indecifrabili e misteriosi, ora rappresentavano per lei e Saverio segnali fondamentali dell'andamento clinico di Pietro. Così ogni qualvolta uno di questi si metteva a suonare, la donna non poteva evitare di controllare il motivo, tirando un sospiro di sollievo se lo conosceva o allertandosi se invece si era messo a suonare qualcosa di cui non distingueva ancora il funzionamento. Erano momenti terribili, forse più enfatizzati di quello che in realtà rappresentavano. I suoi occhi correvano dalla spia luminosa della macchina fino a Saverio che, dietro il vetro spesso, non poteva sentire l'allarme. Più secondi passavano e più ella acquisiva tranquillità, perché la noncuranza delle infermiere, che ben conoscevano quei suoni, la rincuorava. Se queste non si allertavano, allora anche lei poteva restare calma. Poi ne arrivava una che, senza scomporsi, staccava la sequenza e controllando la ripartita della macchina, tornava da dove era venuta.

Ciò faceva rientrare tutto nella normalità, l'angoscia di Dora

si dissolveva e gli occhi di Saverio, incrociandosi con quelli della moglie, affermavano un “Te l’avevo detto” che la tranquillizzavano ulteriormente.

Frequentemente entravano i medici per visitare i piccoli pazienti; ognuno ne aveva uno o più di uno che il caso aveva assegnato loro in funzione della presenza al momento del ricovero. Questi avevano sempre le tasche dei camici piene di cose utili, lo stetoscopio perennemente appeso al collo e una serie di penne che facevano bella mostra di sé nel taschino superiore. Se uno dei genitori era presente non si negavano mai alle domande che gli venivano poste, anche se si trattava degli stessi quesiti rivolti più di una volta. Loro, che tale mestiere facevano da anni, conoscevano bene l’iter delle situazioni, perché, sebbene cambiasse la tipologia della malattia da trattare, la procedura usata era sempre la solita. Al primo colloquio ne seguiva un secondo e poi si continuava con gli scambi verbali al capezzale del malato, con i quali, ogni volta, essi trasmettevano speranze o delusioni. E i genitori erano lì, attaccati a una parola, ma anche a un sorriso o ad un semplice cenno di saluto. Controllavano l’espressione del medico, ancora prima che questo li vedesse, per capire se fossero sopraggiunte delle novità dall’ultimo colloquio intercorso. Spiavano il suo umore, cercando di farsi un’idea di quello che egli avrebbe detto loro appena si fossero visti. A volte sorridevano, per allentare la tensione; poi ammutolivano di scatto, alla presenza del medico, e si curavano su se stessi come a poter accogliere meglio qualunque novella. Il dottore, pietoso, iniziava il suo resoconto, che il più delle volte era privo di novità effettive. Cercando le parole migliori non trascurava mai di dire la verità, quantunque crudele potesse essere, mettendo un’enfasi che lo premiava.

Entrando la prima volta, Dora aveva provato un grande smarrimento e quel luogo le era parso tanto triste da aver vo-

glia di scappare immediatamente. Tutto era come fosse eternamente immobile e le persone che, passando, incrociavano con lei lo sguardo, parevano venire da chissà quali luoghi irraggiungibili. Seguiva i loro gesti, uno ad uno, ed aveva sempre più l'impressione di trovarsi lì per sbaglio, come se avesse aperto erroneamente quella porta. Nel petto una gran voglia di urlare: "Scusate signori, ma ho sbagliato stanza" perché nessuno potesse dubitare della sua presenza.

Passare da semplice spettatrice a protagonista di una storia tanto drammatica fu per Dora molto faticoso; aveva visto spesso film-dossier alla televisione che descrivevano casi realmente accaduti narranti le storie strazianti di bambini malati che lottavano contro la morte. Dora, come la maggior parte delle donne di quell'età con marito e figli, non disdegnava la loro visione e molte volte, a malincuore, spengeva l'apparecchio dopo che gli occhi si erano riempiti di lacrime. Saverio la rincuorava, scherzandoci sopra. E lei, svegliandosi il mattino dopo, non ricordava più niente. Ma la sua sensibilità la spingeva verso questo tipo di ignoto. Era come mancasse qualcosa nella sua vita, come se sentisse in cuor suo la capacità di soffrire e di farne tesoro. Forse esistono davvero, in un mondo che sembra troppo incoerente per esserlo veramente, dei predestinati a cui si destinano le sofferenze più grandi. Ed ecco che, tramite queste, riusciamo ad apprezzare ogni piccola cosa, gli inconvenienti diventano meno importanti e le consuetudini si accendono di luce più intensa. Tutta la nostra vita assume un significato diverso e il sorriso, che prima dedicavamo a momenti particolari, ora è talmente presente da non ricordare più la tristezza.

Forse tutto questo per molti poteva essere esageratamente ingiusto, ma per Dora rappresentava il mezzo per raggiungere la felicità. L'assurdità di quel pensiero, che da astratto si faceva sempre più concreto, non la colse di sorpresa. Era il suo cuore che riusciva finalmente a farsi sentire, distrigando

quel groviglio di arrangiamenti mentali che per troppo tempo l'avevano portata lontana dalla verità. Ma, seppure si sentisse felice, ella provava un forte senso di colpa nei confronti del piccolo Pietro; non perché, com'è facile arguire, era lei, in quanto portatrice sana come il marito di quella rara malattia genetica, la causa di quel danno irreparabile, ma per aver costruito, seppure involontariamente, la propria completezza sulla sofferenza del bambino. Ella si chiedeva spesso il perché di tutto questo; come mai aveva dovuto intraprendere quel viaggio per capire quanto fosse enorme l'importanza di cose che prima le apparivano addirittura insulse. Si era come riflessa a uno specchio vedendosi nuova.

Infatti la maturazione interiore le aveva modificato alcuni tratti somatici; la curva dei suoi grandi occhi verdi, ora, precipitava di qualche millimetro più in basso e le palpebre, adeguandosi alla nuova collocazione, apparivano più pesanti. Quello che non cambiava era la luce che gli occhi emanavano: una luce intensa e toccante. Le ciglia, disabitate al pesante mascara con cui ella le piegava, avevano ripreso vigore e si erano infoltite. Anche le sopracciglia, modificando la pendenza, donavano all'espressione del viso una dolcezza nuova. Per ultimo, il disegno delle labbra appariva più marcato, nonostante fosse completamente privo di rossetto. Dora si era modificata quasi senza accorgersene; ma ciò che più appariva significativo e sorprendente era il fatto che la tempesta che l'aveva travolta ricreava nel suo viso i contorni teneri della fanciullezza che le addolcivano lo sguardo. Infatti, a differenza di molti altri malcapitati, succubi, come essi amavano definirsi dell'evento infausto che era capitato loro, ella era riuscita ad estrapolare dall'accaduto il meglio e ne aveva fatto tesoro con una padronanza di sé che prima le era pressochè sconosciuta. Perciò adesso si sentiva estremamente felice, nonostante ciò che di tremendo stava vivendo. Il bambino continuava la sua lotta per la vita fra un'altalena di alti e bassi che mettevano a dura prova la resistenza fisica

e psichica dei genitori. Ogni giorno si aggiungevano nuovi farmaci alla terapia allo scopo di ottimizzare il suo decorso ospedaliero, perché al momento della dimissione, se questa ci sarebbe stata, egli potesse essere nelle condizioni migliori per affrontare la vita esterna.

Pietro sembrava continuare a vivere dentro un grande grembo artificiale, dove le pulsazioni del cuore erano date dall'innaturale calore che là dentro si fondeva agli scambi di tenerezza che il personale cercava di dare a ogni bambino, fra il dovere e il piacere di quel difficile lavoro. Niente e nessuno poteva certamente sostituire il sentimento materno che insieme all'ambiente ottimale della propria casa, rappresentavano i fondamenti per la crescita di un figlio, ma gli operatori che lavoravano in terapia intensiva facevano il possibile per rendere loro piacevole la permanenza in quel luogo.

Dora, i primi tempi, non riusciva neanche a dire al bambino quelle paroline dolci con cui una mamma si rivolge al figlio perché fra loro mancava l'intimità necessaria a far sì che nascesse la confidenza tipica di queste situazioni. Mancava il contatto fisico che il bimbo aveva in maggior parte da infermiere e medici; mancava il tempo per le carezze, i lunghi sguardi, gli scambi verbali. Per Dora, che era una persona estremamente riservata, tutto questo rappresentava un impedimento alle sue esternazioni e sebbene ogni volta si ripromettesse di essere più espansiva e meno condizionata dall'ambiente, si ritrovava immancabilmente quasi del tutto incapace di parlare al figlio. Allora lo guardava, intensamente; cercando di trasmettergli l'amore che non riusciva a dimostrare in altro modo.

C'erano lunghi e interminabili colloqui mentali fra i due che, occhi dentro gli occhi, per quel poco tempo che Pietro riusciva a sostenere uno sguardo, si amavano senza quasi conoscersi. Mancava loro l'abitudine delle cose fatte insieme, i contorni di un ambiente proprio, i rumori quotidiani soliti

che ci sono in una casa; le passeggiate al primo sole, i sonnellini pomeridiani dopo il pranzo, le veglie notturne per gli improvvisi risvegli di cui i neonati sono vittime.

Egli alternava stati di vivacità a torpore, a secondo che i risultati degli esami fossero positivi o negativi; Dora, con quell'istinto che solo le mamme hanno, sapeva fin da prima di conoscerli il loro esito. Bastava che desse uno sguardo al bambino per accorgersi se quel giorno i valori del sangue gli erano a favore oppure no, perché il suo aspetto dimesso o un accenno di sorriso più prolungato del solito erano gli evidenziatori naturali del suo stato di salute.

Anche se trascorrevva poco tempo con il figlio, ella aveva imparato a conoscere le sfumature di quell'abbozzo di caratteri che col tempo avrebbe preso forma. Era pur sempre vero che, nonostante le limitazioni imposte dal luogo in cui si trovava, la persona più vicina rappresentava la mamma e non esistevano infermiere o medici che, per quanto sensibili e vicini fisicamente più di lei, potessero prenderne il posto. Di questo Dora era fermamente convinta e ciò rappresentò il cardine principale della forza con cui affrontava la situazione.

In quei giorni pensare al futuro non aveva né senso né scopo. Tutto appariva talmente precario da non permettere nemmeno un accenno su quello che il domani sarebbe stato. Cosa avrebbe voluto dire convivere con una malattia inguaribile, dalle sfaccettature più complesse e diverse fra loro, da non permettere mai di abbassare la guardia. Come ci si sarebbe posti di fronte a uno sviluppo psico-motorio rallentato e agli inevitabili confronti che sarebbero nati con i coetanei. Erano quesiti che solo la pratica quotidiana avrebbe potuto risolvere. Adesso nemmeno si sapeva se quell'esserino sarebbe riuscito a varcare la soglia della terapia intensiva per conoscere il mondo esterno, per cui tutto quello

che sarebbe potuto essere non aveva, in quel momento, grande importanza.

Ciò che voleva Dora, con tutta se stessa, era che Pietro potesse conoscere il sole e stringere gli occhi di fronte al suo abbaglio. Niente di più.

Ma la vita le aveva riservato ancora momenti terribili, come quella volta, a cavallo fra esiti positivi e negativi degli esami a cui Pietro era sottoposto quotidianamente, in cui il destino sembrò essersi accanito a tal punto contro di loro che per una frazione di tempo interminabile parve esser finita ogni speranza.

Quando quel giorno entrarono in reparto, Dora e Saverio ebbero l'impressione che qualcosa non andasse come doveva. Avvertirono un senso di disagio che non avevano mai provato prima. Non erano facilmente suggestionabili, eppure c'era qualcosa, in quel momento, che disturbava la loro tranquillità.

Naturalmente Saverio, sollecitato dalla manifestata inquietudine della moglie, proprio per non aggravare la situazione fece finta di nulla e adottò lo stesso modo di fare di sempre. Ma dopo poco comparve il dottore di Pietro che sembrava aspettarli e l'arcano fu immediatamente svelato.

Il bambino aveva subito una nuova crisi metabolica, più grave delle altre, e qualsiasi terapia alcalinizzante adottata fino ad allora non era riuscita a migliorare la situazione. Il quadro clinico era davvero preoccupante, disse il medico che di solito nascondeva meglio le cattive notizie, e sembravano esserci poche possibilità di riuscita.

Stranamente, quando questi li lasciò soli e Saverio si volse verso Dora, ella non aveva un'espressione affranta, ma al contrario, i suoi occhi risplendevano di una speranza che in quel momento sembrava così fuori luogo. La guardò interrogativamente, cercando di capire cosa le passasse per la mente.

“Io non ci credo” irruppe Dora “il mio bambino è troppo forte per morire”.

Saverio la guardò con compassione, ma lei sembrò non farci caso.

“Vado da lui” disse la donna più a se stessa che al marito e si precipitò nella stanza dove alloggiava il figlio.

A quel punto successe qualcosa che non ha spiegazioni logiche. Esiste un luogo dove si incanalano le emozioni una ad una. E qui, al contrario di quanto si possa credere, esse si materializzano prendendo forma. Chiunque può vederle, se lo vuole. E toccarle.

Allora la realtà si trasforma in irrealtà e viceversa. I limiti o i confini, agli uomini tanto cari, svaniscono e prendono il loro posto milioni di pensieri senza inizio e senza fine che sembrano lievitare sopra il filo immaginario della nostra vita. Nel luogo delle emozioni libere da ogni turbamento la realtà possa aver procurato loro, è facile intraprendere la nostra strada.

Dora percorreva senza paura la via del cuore che, più di ogni altro, la sollecitava alla vittoria. Per quanto nel mondo di fuori tutto sembrasse andare contro, qualcosa, in quel luogo magico, la spingeva a credere ancora. Quel sito, per Dora, erano gli occhi grigi di suo figlio che la fissavano senza vederla. Dentro di loro ella riusciva a scorgere il futuro prossimo e a non averne paura. Lei era riuscita a penetrare quello sguardo vitreo che faceva fatica a restare fisso su qualcosa. Dentro gli occhi di Pietro aveva conosciuto la catena di emozioni che rappresentavano la vera realtà di quei giorni. In quel luogo così lontano, ma al tempo stesso tanto vicino, non c'era posto per le diagnosi mediche e le previsioni a breve scadenza.

Gli occhi di Pietro erano un mondo d'amore che pulsava, insistente, alla vita. Dora aveva la certezza che quella luce po-

tente e desiderosa di splendere non potesse morire così facilmente, ma che riuscisse a superare qualsiasi ostacolo fisico gli si parasse davanti.

Vicina a suo figlio, ella si sentì immensamente felice mentre Saverio, osservandola da dietro la vetrata, continuava a non capire perché la brutta notizia che avevano appena appreso le mettesse addosso tanta gioia.

Dora cercò di rincuorarlo, a gesti, affermando che doveva stare tranquillo. Era così sicura di sé, quella piccola donna tanto provata, che egli fu tentato di crederle.

Ma la logica glielo imponeva; tutto faceva presupporre il contrario. Il resoconto del medico sugli ultimi esami clinici metteva in evidenza una situazione altamente compromessa che, sommata alle precarie condizioni del bambino, non dava molte speranze.

Saverio osservò la moglie attentamente; sentì crescere dentro di sé il desiderio di fuggire lontano per evitare lo strazio che gli procurava la vista di lei, protesa sul bimbo, come innotizzata. Tremò al pensiero dell'irreparabile, ancora di più per l'assurdo atteggiamento che Dora teneva e che gli faceva temere per la sua salute mentale.

Come avrebbe reagito alla morte del figlio se già adesso, nonostante le cattive notizie, ella si comportava tanto stranamente? Questa volta era Saverio a precorrere i tempi, proprio come Dora aveva fatto qualche settimana prima quando lui le aveva annunciato che Pietro non era al suo solito posto. Solo che a quel tempo non c'era nulla di concreto che facesse temere il peggio, mentre adesso le parole del medico avevano premesso una molto probabile sentenza.

Anche le persone materiali come Saverio a volte perdono di vista la realtà. È raro, ma quando le condizioni sono pessime, la rassegnazione fa vedere cose che nemmeno esistono. A un tratto, mentre il pensiero si faceva sempre più cruento, egli fu scosso dal tocco di una mano che si posava energicamente sulla sua spalla. Fu meravigliato dal vigore dell'atto,

ancora di più che del largo sorriso che affiorava sul volto del medico che lo aveva fatto.

In uno spazio di tempo imprecisato, Saverio pensò che anche il dottore doveva avere qualcosa che non andava, se solo pochi minuti prima li aveva accolti con l'espressione drammatica delle brutte notizie e ora gli si rivolgeva con un ritrovato buonumore.

La sua logica sembrava averlo abbandonato del tutto perché la rassegnazione aveva preso così campo da distorcere qualsiasi considerazione egli avrebbe potuto fare.

“Il bambino sta meglio... incredibile!” esclamò il dottore, continuando a battergli sulla spalla. “Sinceramente fino a pochi minuti fa non credevo che fosse possibile. Possiamo ancora sperare.”

Dora, al di là del vetro, non si era accorta dell'arrivo del medico e continuava ad accarezzare Pietro come se gli infondesse il coraggio delle sue convinzioni. Il bimbo aveva un bel colorito, nonostante le sue condizioni fossero peggiorate, e sembrava anche rispondere di più agli stimoli esterni. Le carezze della mamma esercitavano su di lui un effetto benefico, di questo Dora era convinta, più di qualsiasi medicinale gli fosse stato somministrato.

Ella continuava a non credere alle parole del medico pronunciate poco prima, e per la prima volta si sentì invincibile. Quell'uomo avrebbe potuto presagire ancora un futuro nefasto, tanto lei non si sarebbe rassegnata. Tutto ciò scaturiva da un profondo sentimento sbocciato all'improvviso, senza logica, ma talmente radicato da non potersene sbarazzare facilmente.

Poteva essere spazzata via ogni previsione medica, ma non la sua intima convinzione: Pietro non sarebbe morto.

Quando ella uscì dalla stanza, dirigendosi verso il marito, trovò il medico con lui che gli parlava animatamente. Senza

scomporsi si avvicinò a loro, ma appena il dottore la vide smise di parlare con Saverio e si rivolse a lei.

“Ma cosa ha fatto a suo figlio?” esclamò accennando un sorriso “lo sa che da quando lei è accanto a lui i suoi valori si sono normalizzati? Dovrò ripetere gli esami, sembra impossibile che le cose siano cambiate di punto in bianco...” e, interrotto da alcuni colpi di tosse, riprese “Domani torna, vero?”

Neanche sbalordita, Dora annuì con la testa. C’era una grande quiete dentro di lei e una fermezza nuova.

Da quel giorno ella non mancò più all’appuntamento col figlio che, per quell’insieme di fattori che esulano dalla concretezza, sembrava alimentare la sua guarigione...

Da quel momento, a poco a poco, il bambino si riprese. Ogni giorno faceva nuovi progressi e regrediva visibilmente lo stato di coma in cui era piombato. Lo si notava da piccole cose, un colorito più roseo che faceva presagire che la sua anemia si stava dissolvendo col tempo, lo stato di veglia più prolungato e una più accentuata sollecitazione agli stimoli esterni come lo stringere forte le mani o accennare un mezzo sorriso.

Pietro stava risalendo la china a poco a poco, con piccoli passi che per quell’esserino minuto rappresentavano una vera scalata alla vetta.

Quante volte Dora e Saverio si erano chiesti se Pietro percepisse qualcosa in quel limbo ovattato; se avvertisse addosso a sé i loro sguardi premurosi, se sentisse le lievi carezze che essi stessi avevano quasi paura a fare per timore di contagiarlo se mai incubassero qualche malattia senza saperlo.

All’inizio erano terrorizzati all’idea di infettarlo, tanto che nessuno dei due era riuscito a sfiorargli una mano, nonostante il consenso del medico. Erano passate addirittura settimane prima che Saverio lo accarezzasse; cercavano di preservarlo dagli attacchi esterni e conservarlo come sottovetro

fino al momento in cui si fosse davvero sicuri dello scampato pericolo.

Seppure si dica che al cuore non si comandi, in quella situazione drammatica i due genitori non avevano perso il controllo di sé, e con una forza che Dora non sapeva di avere, era riuscita a gestire la sua sofferenza con pazienza e moderazione, ricacciando indietro quella rabbia che affiora sempre all'anima di chi soffre, anche di quella più nobile. È facile farsi prendere dallo sconforto in certi momenti ed umano provare una disperazione talmente profonda da credere, anche se a torto, di non riuscire a cavarsela. Ma se la razionalità, qualità spesso assente in Dora, poteva aiutare a risollevarsi da un momento drammatico, allora era giusto esplorarla o tanto meno impegnarsi a provare.

Proprio Pietro, fra le tante "cose" che aveva insegnato alla madre, fu il tramite perché ella ci provasse. Se il suo bambino si era dimostrato tanto forte e capace, allora anche lei ci poteva riuscire.

Imparò ad essere pratica; l'istinto che coltivava nell'anima le faceva vedere il futuro con fiducia, ma la razionalità che aveva acquisito, quel suo modo di comandare le emozioni con la testa, la sosteneva nei momenti difficili.

Finalmente la sua vita non era più divisa in due parti ed ella non aveva il timore di incrinarsi se agiva in maniera diversa da ciò che sentiva. Aveva appreso che non esiste un colore bianco ed uno nero e che la verità non sta mai da una parte sola. Si sentiva finalmente libera di essere incoerente, distinguendo la mente dal cuore senza che si interrompesse il collegamento.

Grazie al dolore non si sentiva più soggetta a regole e per di più infinitamente felice.

Lorella Daddi

III

Un giorno Dora conobbe Monica, quella ragazza dall'aria triste che aveva urtato, senza volerlo, nel corridoio della terapia intensiva. Adesso che il piccolo Pietro stava meglio e che necessitava sempre di più della sua presenza, ella aveva iniziato ad andare in ospedale quasi tutti i giorni, nonostante la sua casa distasse più di duecento chilometri dal bambino.

Seduta sulla panca di un anonimo vagone ferroviario, Dora viaggiava per la vita, perché quello che le era stato donato con tante difficoltà non venisse perduto. Del compito che le era stato destinato non conosceva il motivo, ma oggi, per la prima volta, non ambiva nemmeno saperlo.

Monica era una ragazza esile, con un filo di voce; la sua tristezza, velata negli occhi, era inscindibile dall'intero corpo. Pareva una donna d'altri tempi, composta, dai modi gentili, come avesse sempre il timore di disturbare qualcuno. Sep-pure minuta, riempiva gli spazi con la sua presenza, perché lo sguardo lontano che la distingueva più di ogni altra cosa non riusciva a passare inosservato. Guardandola, ci si chiedeva dove potesse essere e parlandole si aveva sempre il dubbio di non essere ascoltati.

Pareva di poterla perdere, come se rimanesse ogni volta un passo indietro agli altri; era come rivolgersi a un pubblico di cui si fa fatica a mantenere l'attenzione. E spesso i piccoli accorgimenti che si adottano in questi casi, come lo schiarirsi il timbro della voce o il pronunciare alcune frasi con un tono accentuato, con Monica non bastavano. Delle volte sembrava nemmeno vedere gli altri ed erano perfettamente inutili i cenni di saluto che le venivano inviati.

Monica poteva essere dovunque ed era questo ciò che più la

contraddistingueva, perché con lei nessuno aveva mai la certezza di condividere qualcosa, seppure i momenti vissuti insieme furono tanti.

Percorrendo il lungo corridoio che portava alla terapia intensiva, Dora aveva preso l'abitudine a fare due cose; la prima era quella di recitare un "Pater noster" che, per una scaramanzia recondita che ogni tanto le affiorava alla mente, doveva iniziare e finire fra il portone d'ingresso dell'ospedale e quello interno dei reparti. Non sapeva perché lo facesse, ma nemmeno poteva farne a meno. Forse quel rito sembrava scongiurare il dramma e nel suo più intimo rappresentava un modo per sdebitarsi la coscienza. Aveva cercato Dio in quei momenti atroci, ma non lo aveva trovato o meglio non come lo immaginava possibile. Non riusciva a mettersi nelle sue mani, attendendo la sua volontà; ella voleva lottare ed è quello che fece in tutto quel tempo. Con la pazienza che prese il posto della sua eterna impazienza, nel sapere ascoltare il suo cuore, anche quando tutto sembrava esserle contro. Nel credere in se stessa e nel riuscire a sorridere con la morte dentro. Dora aveva trovato Dio a modo suo e niente poteva più toglierglielo.

La seconda cosa era quella di aspettarsi Monica subito dietro la porta della terapia intensiva, in piedi, con la borsa a tracolla e il sacchettino di plastica che conteneva il suo pranzo. E lei c'era sempre, strinta nelle sue spalle curve come a sostenere un fardello troppo pesante.

Monica faceva parte integrante dell'ambiente; se un giorno ritardava a venire, ci si agitava. Tutti erano così abituati a vederla che la sua assenza non poteva passare inosservata. Anzi, trovarla al solito posto, stava a significare che tutto procedeva tranquillo perché in quell'ambiente nessuno desiderava, come invece spesso avviene, che qualcosa rompa il trantran e non c'è voglia di cambiare quando le cose mantengono il loro equilibrio. C'è un grande bisogno di armonia in u-

na terapia intensiva; di ascoltare i rumori ovattati, i campanelli che suonano con la solita intonazione, i rintocchi delle lancette dalle cadenze regolari, le voci basse dei medici che indicano le medesime terapie, senza che l'imprevisto, che in questi luoghi è previsto spesso, accada.

Dall'umore di Monica ci si accorgeva se le cose procedevano bene; per Dora, ormai, ella era diventata un valido riferimento ed era quasi più lei a convincerla che tutti gli altri. Fu inevitabile che le due si conoscessero; il loro fu un incontro breve, ma talmente intenso che avrebbe segnato per sempre le loro esistenze. Presero a frequentarsi più spesso, finché non divenne consuetudine pranzare insieme ogni giorno.

Il bambino di Monica era un prematuro che lottava fra la vita e la morte da più di cinque mesi. Aveva difficoltà respiratorie e la debolezza dei suoi polmoni lo rendevano vulnerabile a virus e batteri. Trascorrevva la sua vita tra l'intensiva e la sub-intensiva, per poi, d'improvviso, per una crisi asmatica o una bronchite d'altra natura, ritornare ad avere una respirazione assistita. Il bambino di Dora, invece, seppure fosse grave, migliorava a piccoli passi. Pietro aveva una malattia metabolica importante che lo aveva portato ad uno stato di coma iperammoniemico, senza che però si fosse resa necessaria l'intubazione. Era un bambino che possedeva elevate potenzialità di riuscita, seppure l'equilibrio metabolico, che i medici dovevano continuamente mantenere, rendesse la sua degenza clinica molto difficile. Anche per lui, come per il figlio di Monica, un'infezione poteva essere fatale, dato che era soggetto a trasfusioni di sangue settimanali tendenti a fortificarlo. A Pietro venivano anche fatte frequenti radiografie al torace per riconoscere eventuali infezioni, continue ecografie per individuare eventuali anomalie cerebrali, prelievi di sangue per calcolare il numero dei globuli bianchi e delle piastrine.

A piccoli passi Pietro risaliva la china; non che il percorso fosse sgombro da ostacoli, anzi. Ogni giorno che Dora en-

trava in ospedale poteva essere successo di tutto e ciò che ieri aveva lasciato, oggi poteva essere completamente cambiato. Ella aveva visto spesso sul viso di Monica sovrapporsi alla gioia la tristezza e più di una volta la disperazione. Eppure lei non mancava mai, né quando le cose andavano bene, né quando prendevano una brutta piega. E lo si capiva dall'espressione degli occhi, da uno sguardo furtivo che, se instancabili, si poteva catturare in quegli interminabili momenti in cui si cercava di dialogare con lei. Perché ella era come fosse in simbiosi con il piccolo; guardare lei o suo figlio non faceva granchè differenza.

Le due donne dividevano la stessa panchina, nelle giornate di sole, su cui sedevano consumando il pranzo. Le briciole del loro pane, cadendo sul terreno, facevano la gioia dei numerosi piccioni che frequentavano i giardini e spesso si ritrovavano circondate da questi simpatici pennuti senza nemmeno accorgersene. Ogni volta uscivano dalla terapia intensiva con l'intenzione di svagare la mente, ma immancabilmente i loro discorsi ricadevano sul medesimo argomento. Tutti i giorni della settimana trascorrevano allo stesso modo, fra gli alti e bassi del bambino di Monica e la netta ripresa di Pietro. La domenica, invece, era diverso. Si notava nelle persone, seppure fossero le stesse, qualcosa che li rendeva dissimili agli altri giorni; eppure per molti, non erano cambiati i turbamenti e le angosce, ma il momento di festa li rendeva più disponibili agli incontri e agli scambi. Era come se la domenica la gente che frequentava quel luogo si permettesse un piccolo svago, staccando la mente da quell'unico e ossessivo pensiero. In un certo modo si faceva festa anche lì, in una accecante terapia intensiva dove bambini piccolissimi combattevano la loro prima grande battaglia, come chiedessero il permesso alla vita che per un qualche motivo gli era stato negato alla nascita.

Dora e Monica si separavano quel giorno; la domenica era

dedicata ai mariti, ai parenti, ai nonni. Tutti avevano gran voglia di vedere, capire e sapere. Alle finestre, da cui si potevano osservare i piccoli pazienti e che durante la settimana erano desolatamente vuote, ora si accalcavano uomini e donne in gruppo che con i loro sguardi e quel parlottare conciso, ma continuo affollavano quel posto solitamente deserto, proprio come accade nelle chiese la domenica mattina all'ora della messa.

Un grande fragore scuoteva il silenzio imperfetto del luogo; imperfetto perché a suo modo era un silenzio di voci, ma non di suoni. I soliti, continui, assillanti rumori di fondo che lo rendevano inconfondibile da altri reparti. Così la domenica si permetteva di tutto; qualche vociare maschile, alcune risate seppure compite, anche lo schiamazzo di bimbi che non si rendevano conto del luogo in cui si trovavano.

Ma pur essendo distanti, Dora e Monica si sentivano legate l'una all'altra. Ricevevano i pochi amici che venivano a far visita ai bimbi, spiegavano loro la condizione del figlio, ripetevano le stesse parole con i soliti termini medici, annuivano o scuotevano più volte la testa. Eppure ognuna delle due pensava all'altra e al travaglio interiore di quei lunghi giorni.

Nonostante avessero personalità nettamente diverse, le due donne si somigliavano. C'era la stessa volontà e perseveranza nell'affrontare il dramma, e sebbene Monica apparisse più debole di Dora per quell'aspetto fragile che la faceva assomigliare a un filo d'erba frustato dal vento, ella era sicuramente più determinata e tenace. Talmente, da risollevarsi in fretta dopo ogni ricaduta del bimbo che le imponeva ore e ore di continua attesa al capezzale del letto. Impossibilitata a poter fare concretamente qualcosa per migliorarne le condizioni fisiche, alla giovane donna non restava altro che imporre la propria presenza in quel luogo e in mezzo ad operatori indaffarati che probabilmente di lei avrebbero fatto volentieri a meno. Ma il suo piccolo era ancorato a quel letto,

come una nave in avaria immobilizzata in rada, e il suo posto non era altro che lì.

Quando Monica iniziava a raccontare qualcosa del suo passato, l'attraversava una luce nuova che scompariva non appena ella ritornava al presente. Quel bambino tanto amato e per il quale Monica avrebbe dato di certo qualcosa di suo per salvarlo le abbuia la mente, ma riusciva ad accenderle il cuore e nei pochi momenti in cui lo immaginava guarito, il suo viso si illuminava di nuovo.

Era giovane, ma tanto provata. Quando si vive per mesi vicino alla morte e ci si sente impotenti davanti alla irrimediabilità delle cose, qualcosa di noi ci lascia per sempre. E in lei, che in passato doveva avere un carattere allegro, si erano perse le chiassose risate che Dora supponeva facesse. Le immaginava perché nei rari momenti di lucidità Monica ne era ancora capace, quando, per una battuta scherzosa dei medici o per il racconto bizzarro di qualche infermiera, ella scoppiava in fragorose risate che immediatamente frenava non appena se ne rendeva conto. Anche il personale del reparto si era accorto della sua doppia natura e la esortava a far sì che la parte più lieta della sua persona prendesse il sopravvento sull'altra, ma inutilmente.

Per ogni risata prodotta, il suo cuore, come a bastonarsi da solo, creava una serie di impedimenti alla gioia che la vedevano rincantucciata e dimessa nell'angolo più buio della stanza. Ma Monica era giovane e piena di vita; si era sposata da poco e quello era il suo primo bambino. Il futuro le avrebbe riservato ancora molteplici possibilità di lì a venire ed anche se l'oggi le appariva affliggente, il domani poteva essere così lieto da farle scordare questa esperienza.

Non era facile per Dora trasmetterle quel suo pensiero, perché Monica, nella sua amarezza, non riusciva a distinguere altro che il dolore. Può essere contorto il cammino che porta alla speranza dato che non sempre basta imboccare una

via per essere sicuri che sia quella giusta. Spesso è più difficile far crescere la speranza dentro di noi che abbattersi alla sorte. L'attesa di un evento lieto rende esternamente gioioso chi lo aspetta, ma dentro l'anima, in quella zona misteriosa che è il marasma di emozioni che intorpidiscono la mente, tutto prende un altro aspetto e l'apparenza spensierata si tramuta in un continuo tumulto.

Chi poteva far credere a Monica che suo figlio guarisse se non lei stessa? Non erano i medici a diagnosticarne la sorte, ma il tempo, la fortuna o forse il destino. Per sperare, Monica doveva credere che qualcosa sarebbe comunque successo; che avrebbe lasciato quel luogo sia che il bambino visse o morisse. Che la vita avrebbe continuato il suo corso, inesorabile, verso il domani.

Ma ella sembrava essere viva solo là dentro, ricurva sul letto che ospitava suo figlio. Aveva preso l'abitudine a fargli ascoltare la musica, non quella classica, ma brani di rock e pop. Era convinta che il bambino ne gioisse e ogni giorno acquistava una nuova cassetta da fargli ascoltare.

Viveva per lui e confessava non interessarle più niente al di fuori di lui. Alla sera, quando l'ora del passo era finita, usciva lesta dalla stanza, ma si tratteneva sempre qualche minuto nell'andito a guardarlo dalla finestra esterna finché le infermiere, che per pietà la lasciavano fare, con dispiacere andavano ad abbassare la tenda e le accennavano un segno di saluto. Monica rispondeva, ormai per inerzia e nemmeno alzava la faccia. Curva, nel suo cappotto di un colore esageratamente vistoso, raccoglieva con una mano la borsa di cuoio e con l'altra stringeva il sacchetto di plastica che conteneva la biancheria usata del figlio. Poi si incamminava senza forze, quasi a cadere da un momento all'altro sul pavimento, verso l'uscita, già proiettata in quel suo mondo astratto fatto di immagini e suoni che solo lei poteva vedere e sentire.

Agli altri, così a Dora, sebbene fossero diventate amiche, concedeva solo una parte di sé e il più delle volte forzata-

mente, per poi ripiombare là dove nessuno poteva entrare.

Dora, al contrario di Monica, aveva mantenuto volutamente i suoi impegni esterni che la staccavano temporaneamente da quel pensiero assillante. Ma, per quanto una persona si sforzi, un ambiente come la terapia intensiva dà una certa assuefazione. E capiva, nel suo più profondo, ciò che provava Monica quando diceva che fuori di lì più niente aveva importanza.

Ella sentiva che era veramente così, ma combattè una grossa battaglia per rimanere integra. Lei doveva sdoppiarsi perché il fuori rappresentava suo marito e suo figlio che avevano bisogno di lei. Per questo Dora sapeva di avere il dovere di non sgretolarsi, anche se le membra sembravano scricchiolare sotto il suo peso e arcuarsi fin quasi a spezzarsi. E di notte, quando il silenzio è talmente invadente da assomigliare a un rumore di fondo e l'oscurità fa chiudere e riaprire gli occhi più volte per poter distinguere almeno i contorni, Dora aveva l'impressione di essere vicino a Pietro perché avvertiva il battito del suo cuore nel sonoro della macchina a cui era attaccato ed aveva perfino l'impressione, quasi reale, di sentir parlare le infermiere fra loro, mentre si avvicinavano ai letti dei bimbi.

Non riusciva a disfarsi di quel luogo, nemmeno a casa o fuori, e fremeva, ogni volta tornata, di ripartire di nuovo. Tutto questo rappresentava per lei uno stress molto intenso a cui era sottoposta continuamente. Dora traballò più volte, fin quasi a sfiorare l'incrinazione interiore, ma fu molto brava a resistere, come del resto era sicura lo fosse stata qualunque madre al suo posto, con un'ostinazione pari a quella di un grande guerriero.

Quelle pareti bianche che la luce artificiale rendeva più candide di come in realtà erano, spoglie, addobbate solo in qualche punto da manifesti ricalcanti bambini splendidi o da

qualche pubblicità di prodotti per l'infanzia, e che erano state per settimane intere la porta d'ingresso ai pensieri di Dora che fissandole, poteva sfuggire per una frazione di secondi alla incessante responsabilità che quella stanza con il suo bambino le comportava, avevano rappresentato le uniche vie di uscita alla disperazione che ella sentiva nel cuore. Guardandole poteva penetrarle tutte e da lì uscire all'aria aperta, con un grande slancio. E nello stesso modo riusciva a ritornare indietro, tutto nel tempo in cui la sua mano accarezzava dolcemente la guancia del bambino che, stimolato, apriva gli occhi accennando un insensato sorriso.

La terapia intensiva è quel luogo dove il dolore si consuma in un sottofondo innaturale, tessuto dai gesti ripetitivi del personale che si sovrappongono, quasi senza rendersene conto, allo strazio di coloro che, là dentro, hanno una parte di sé.

Dora si era chiesta spesso come si sentivano le infermiere e i medici di fronte all'inevitabile, quando, nonostante tutti gli sforzi fatti, dovevano scrivere la parola "fine". Chissà se per loro rappresentava una semplice sconfitta professionale o riuscivano ad andare oltre. Probabilmente il coinvolgimento emotivo era un sentimento di cui non potevano fare a meno, ma di certo per poter continuare quel lavoro tanto impegnativo dovevano distaccarsi in fretta dall'accaduto. Vedendoli tornare a sorridere dopo la morte di un bambino, era facile dubitare dei loro sentimenti e semplice etichettarli. Ma Dora non si fermò all'apparenza, neanche quando la loro indifferenza appariva scontata. Cercò di penetrare le espressioni e di andare oltre, a capire i motivi che spingevano quegli uomini e quelle donne che, di diverso, avevano soltanto il camice a mettere un punto e a capo ad ogni esperienza. Osservandoli, capì che più si dimostravano assenti, più provavano dentro di loro una grande pietà. Se si fossero messi

a piangere, la terapia intensiva sarebbe diventata un luogo di morte e la rassegnazione avrebbe preso il posto della speranza. I medici e le infermiere di quel reparto operavano per salvare le vite e quando ciò non era possibile facevano di tutto per dimenticare al più presto.

Dora si rese conto, dopo non molti dubbi e incertezze, della grande carica di umanità che essi possedevano e ciò li rese unici ai suoi occhi.

Ne videro di sconfitte, lei e Monica, e se le portarono dentro, vicino al cuore, per tutta la vita. Chissà quante ne avevano i medici come quello di Pietro, di lame affilate che se non riposte li avrebbero feriti ad ogni movimento brusco.

La terapia intensiva è una grande lezione di vita per chi vuole imparare; ed essi, a giudizio di Dora, erano certo gli allievi più diligenti.

Passavano, come su un nastro inciso nella sua mente, i momenti, le ore, i giorni interi; si accavallano, le une sulle altre, le sensazioni di panico e sgomento che quegli interminabili giorni le avevano destinato. Non essendo avvezzi al dolore tutto appare terribilmente difficile da affrontare, ma poi, quando lo si diventa, ogni fatto assume connotati nuovi e quello che sembrava insuperabile ieri diventa estremamente facile da vivere oggi. Gli eventi eccezionali appaiono talmente normali che la quotidianità assume nuova forma. Così quando si vive un'esperienza forte si corre sempre il rischio di rifletterla sugli altri senza mezze misure e divenire particolarmente duri di fronte alle situazioni più banali.

Per un cuore che soffre è certamente più facile seguire la via dell'odio che quella dell'amore. Anche per Dora, all'inizio del suo delirio, fu semplice appoggiarsi all'infamia. Ma molto presto sentì che ciò non bastava a lenire il dolore; incattivirsi con gli altri non asserviva lo scopo e tantomeno prendersela per ogni sciocchezza potesse capitarle, la aiutava a

vivere meglio. Per quanto le sembrasse difficile da accettare, ella era convinta di dover trovare la propria serenità attraverso e non oltre il dolore di quei giorni materializzando, ma soprattutto sfatando, l'angoscia che avertiva dentro di sé. Ciò che Dora acquisì fu la consapevolezza che se lo si vuole il male può trasformarsi in bene, ottenendo da noi stessi il coraggio per affrontare le ostilità.

Certo è che nella sua mente, anche dopo molto tempo, rimase sempre il dubbio di come avrebbe reagito se Pietro fosse morto invece di salvarsi, e non riuscì mai a darvi una risposta.

La terapia intensiva è una grande e inesauribile fonte di conoscenza che può mettere a disposizione degli inesperti, di tutti coloro che per la prima volta si imbattono nella disperazione, il coraggio per affrontare a testa alta il delirio che sembra schiacciare le membra come fa un rullo compressore in azione. Ciò che si dovrebbe fare non è sempre quello che si fa; spesso è più facile lasciarsi trasportare dall'apatia che combattere la sorte. Ma se facciamo forza su di noi, questo luogo diventa un grande stimolo al coraggio che spesso non si riesce a liberare. A volte basta una frazione di secondo per trarsi da un impaccio che altrimenti rischierebbe di diventare eterno.

Per Dora fu difficile l'inizio, ma una volta intrapreso il viaggio apparve perfettamente padrona della situazione. E di fronte a chi le chiedeva come riusciva ad essere tanto forte, ella non poteva che meravigliarsi del fatto che la gente non capisse come la sua reazione invece fosse del tutto naturale. Anche Saverio, dopo i primi momenti di smarrimento, aveva riacquisito le sue capacità; anzi era un suo merito se Dora riusciva a convivere così bene con la drammatica situazione di quei giorni. L'uomo possedeva un marcato senso della realtà che ogni dubbio della donna veniva talmente messo a nudo da non permettervi alcuna costruzione mentale sopra.

Saverio sembrava sapere sempre cosa si doveva fare e ciò rendeva sicura la moglie che, per un meccanismo di pensiero diametralmente opposto a quello del marito, pareva invece intrigarsi nelle situazioni più semplici. L'uomo aveva acquisito certe doti nell'ambito della famiglia; il padre, un uomo risoluto e ombroso, gli aveva trasmesso l'autodeterminazione che adottava nelle situazioni più disparate, e la madre una certa estroversione e un convinto ottimismo nei confronti della vita che lo avevano reso sempre poco vulnerabile. Vederlo riprendere il solito aspetto fu per Dora un grande sollievo; non era abituata al disorientamento del marito, anche se la piega che avevano preso le cose creava i suoi lati positivi. Infatti, lo stato confusionale di Saverio aveva riacceso in lei l'antico istinto della protezione che nei primi mesi di matrimonio ella esercitava nei suoi confronti. Saverio, a quel tempo, si lasciava spesso andare a una sorta di disperazione, obbligando la moglie ad ascoltare le sue esortazioni filosofiche. Con gli anni, quei momenti di abbandono si erano fatti sempre più rari e l'uomo aveva acquisito la sicurezza necessaria a renderlo capace di sopportare una sofferenza tanto grande.

Il delirio di quei giorni aveva contribuito a fortificarlo, dopo un primo momento di disperazione.

Anche in questo caso, pensò Dora, non tutto il male era venuto per nuocere, anzi le dimostrava ancora una volta e a ragione che se ci si rende disponibili ad ascoltare la voce del cuore e non si rimane coinvolti dall'astio che è di solito il primo sentimento a farsi avanti dentro di noi, si può vivere meglio qualunque esperienza negativa ci si pari davanti.

Forse Dora e Saverio ne erano capaci più di qualcun'altro e probabilmente vi erano destinati. Ma questo pensiero, che le attraversava la mente già da qualche tempo, sembrò alla donna troppo pretenzioso e se ne liberò immediatamente.

IV

Una mattina come tutte le altre, Dora varcò la soglia della terapia intensiva; oltre le due inservienti intente nelle loro faccende, notò due visi nuovi: quello di un uomo, giovane, vestito in jeans e maglietta, con un pesante maglione gettato sulle spalle di certo a causa dell'alta temperatura che si registrava là dentro, capelli scuri e crespi, ricurvo su due spalle che sembravano cedere da un momento all'altro, intento a rigirare fra le mani un mazzetto di chiavi tanto velocemente da non riuscire a seguirne il movimento con gli occhi. Accanto, seduta ma pareva più accasciata su uno sgabello che sembrava quasi non riuscire a sostenerla, una donna, anch'essa giovane, di certo più anziana dell'uomo che le stava vicino, di media altezza, dalla faccia rotonda e lo sguardo cordiale sebbene sembrasse cercare nel vuoto ciò che probabilmente non riusciva a trovare in quel triste presente.

Indossava una gonna scura volutamente ricercata per sminuire delle fattezze un po' troppo rotondeggianti con sopra una camicia plissettata, classica, aggraziata da un leggero foulard che le copriva le spalle. Si notava una lieve smagliatura sulla sua calza sinistra, sopra il ginocchio e, guardando meglio, era evidente il tratto seccato di smalto da unghie che circuiva la trama smagliata.

Dora fu attratta da quel particolare; constatò in un istante come la frivolezza e la tragedia possano intercalarsi l'una all'altra. Comprese come la vita riesca ad essere infinitamente profonda e al tempo stesso goliardica, quasi irreale. Come le cose più serie si adattino a quelle frivole e viceversa. Immaginò il momento in cui la donna si era accorta della calza rotta; forse si trovava in bagno, intenta a truccarsi, o in cucina davanti a una tazzina di caffè. Se lo avesse ricordato, quel

pensiero l'avrebbe potuta trascinare lontano da quel luogo tanto triste e la sua mente si sarebbe distratta. Dora staccò lo sguardo da lei solo dopo che quella sollevò il proprio sul suo. Gli occhi delle due, incrociandosi, fu come se sciogliessero delle catene troppo spesse e con poco ma voluto vigore espressero nel cenno di saluto che si scambiarono una solidarietà impensata.

Dora si sentì infinitamente vecchia in quel momento; ella avvertiva sulle proprie spalle il peso indistinguibile della sofferenza vissuta da settimane, e nell'incontrare quei due fu come ripiombare nel baratro in cui era caduta all'inizio di quella triste storia. Era evidente che l'uomo e la donna, che nel frattempo si era alzata dallo sgabello, non erano lì per caso. La donna aveva iniziato a passeggiare, avanti e indietro, nervosamente, e dato il gran caldo si era tolta il foulard dal collo ripiegandolo garbatamente nella borsetta. Continuava ad alternare lo sguardo fra la vetrata ancora coperta dalla tendina bianca e il viso dell'uomo che non sembrava vederla. Dora notò una certa somiglianza fra i due, più che nel fisico, negli atteggiamenti, e li immaginò fratelli. Infatti lo erano; l'uomo era il padre del bambino, nato appena poche ore prima in un ospedale vicino dove la madre era ancora ricoverata. Alla giovane puerpera nessuno aveva ancora riferito delle gravi condizioni in cui versava il figlio perché la cosa era successa tanto in fretta da non conoscere nemmeno i presupposti minimi per arrischiare una diagnosi.

Il bambino si chiamava Andrea; aveva un colorito pallido, ma due guance paffute e una piccola bocca rosea che non lo facevano sembrare affatto malato. Dimenava freneticamente gambe e braccia nonostante fosse completamente intubato ed un ago da flebo iniettasse un liquido bianco nel suo braccio sinistro. Era bello, con folti capelli che gli incorniciavano il viso; se lo si avesse visto in una nursery d'ospedale sarebbe stato uno di quei neonati che fanno rimanere senza fiato.

Ma Andrea, chiuso in una incubatrice regolata alla temperatura del suo minuscolo corpo, lottava fra la vita e la morte. Entrarono altre persone nella sala d'aspetto e il silenzio profondo dei pensieri dei tre primi occupanti svanì d'improvviso. Qualcuno si mise a parlare a voce alta, altri, sicuri, si diressero in terapia; un gruppetto si avvicinò ai due fratelli e si inserì fra loro e la vetrata proprio nel momento che dall'interno un'infermiera alzava la tenda. Dora si intrattenne qualche secondo prima di entrare; intravide con la coda dell'occhio il suo bimbo che stava dormendo beato. Uno sguardo veloce alle macchine per controllare che tutto procedesse regolare e poi osservò di nuovo i due fratelli. Adesso l'uomo non guardava più nel vuoto, ma diretto negli occhi del figlio fra continui tentennamenti di testa. Sembrava perduto e le ricordò molto Saverio...

D'un tratto qualcuno la chiamò: era la mamma di un altro bambino ricoverato in reparto da diverso tempo e che finalmente stava per essere dimesso. Scambiarono qualche battuta e Dora si felicitò con lei per la buona notizia.

"I bambini sono forti..." affermò la donna "molto più forti di quanto si creda."

Era vero. Appena nati e già tanto forti da affrontare un vero inferno. L'uomo dai capelli crespi si era voltato verso di loro come se quella frase avesse risvegliato in lui la vita. L'amica non capì, ma Dora fu estremamente felice che ella avesse pronunciato una frase così giusta e appropriata in un momento tanto drammatico. Le due donne si salutarono e Dora si avviò verso lo spogliatoio; nel farlo incrociò l'uomo che nel frattempo era stato chiamato dal medico.

"I bambini sono forti" pronunciò d'istinto verso di lui e, nemmeno soffermandosi, riprese la via.

Andrea aveva avuto un blocco respiratorio un giorno dopo la nascita, d'improvviso dato che le sue condizioni prece-

denti non prevedevano niente di anomalo. Lo avevano immediatamente assistito e trasportato d'urgenza alla terapia intensiva. Qui era arrivato in condizioni drammatiche e subito attaccato a quattro o cinque macchine salva-vita, le stesse che avevano accompagnato Pietro per tanti giorni.

Aveva preso il suo posto, sia nelle cure che nelle attenzioni dei medici che più il caso è grave più si prodigano intorno al capezzale del malato. Le infermiere non lo abbandonavano un attimo e anche quando dovevano lasciare la stanza si premunivano di essere sostituite da qualcun'altra.

Per Dora era come vedere qualcosa di già visto, a ritroso; gli stessi gesti e le consuete attenzioni nel preparare la terapia, il cambio del pannolone o nell'inserire il latte nella sonda. Ma Andrea, diversamente da Pietro, sembrava pieno di vita. L'agitazione frenetica che lo distingueva rendeva dubbioso il suo stato di salute; al contrario di Pietro, che era rimasto semi-immobile per giorni e giorni, il nuovo arrivato non aveva mai smesso di agitarsi e se si accostava l'orecchio all'incubatrice si sentiva anche il suo pianto.

La madre di Andrea lasciò l'ospedale due giorni dopo il suo arrivo; appena entrò nel reparto fu subito riconosciuta sebbene nessuno l'avesse mai vista prima. È inconfondibile l'espressione degli occhi di chi ha un bambino là dentro; lo stesso sguardo attonito misto al terrore di cosa aspetta accompagna sempre il disagio di quei duri momenti. Per Dora, ma anche per la mamma di Andrea, per Monica e per molte altre, il tratto che separava il luogo delle proprie angosce dal mondo esterno era terribilmente difficile da percorrere. E non c'era abitudine a lenire il dolore. Ogni volta era come fosse la prima volta, con gli stessi timori e la solita paura per cosa poteva aspettarle, di nuovo, là dentro. Eppure le si vedeva perfino sorridere, entrando.

Così fece anche la mamma di Andrea; a poco a poco ella adolcì i suoi tratti, resi contratti dalla tensione, e sembrò ac-

cettare quello che non avrebbe mai voluto che succedesse. Si animò, vegliando il piccolo moribondo che ora dopo ora si avvicinava sempre più alla morte, lo accarezzò infinite volte sulla fronte, sul viso e le mani. Lo chiamò, ma lui non rispose, né un cenno, una mossa, un lamento.

Quella intensa agitazione dei primi giorni si era dissolta a poco a poco ed ora Andrea rimaneva completamente immobile se non fosse stato per quei lunghi e profondi respiri che l'ossigeno, al quale doveva la vita, gli faceva fare.

Dora non si staccò da quell'immagine per tutto il tempo che il bambino visse, ed ogni volta che arrivava in reparto andava a controllare se Andrea c'era ancora prima di dedicarsi al suo piccolo Pietro. Dando il latte a suo figlio, seduta sul solito sgabello, ella non poteva fare a meno di osservare quei due genitori; l'uomo dai capelli crespi si voltava spesso verso di lei con quell'inconsueto modo di tentennare la testa come se cercasse da Dora conferma per la sua disperazione e sembrava non provare alcun imbarazzo nei suoi confronti, mentre nel farlo gli si bagnavano gli occhi di lacrime. La moglie, invece, le somigliava perché anche lei riusciva a celare con alterigia la disperazione che aveva nel cuore e non staccava mai lo sguardo dal figlio, neanche quando infermiere e medici le passavano accanto.

Dora sapeva cosa provava in quei momenti; sapeva dei suoi seni dolenti per la montata latte che ormai non aveva più senso, di come ci si sente inutili davanti agli eventi, tanto di più dopo aver trascorso gli ultimi nove mesi a proteggere quel piccolo essere che, dopo essere dipeso da noi per tanto tempo, non può più contare sul nostro aiuto.

È come avere una lama affilata di coltello che penetra piano piano dentro il cuore e millimetro dopo millimetro affonda nella carne. Sapeva come ci si sente svuotare lentamente dentro, come le viscere sembrino staccarsi e decomporsi a poco a poco e quel progressivo abbruttirsi che diventa un modo sempre più avvilente di porsi. Negli occhi della madre

di Andrea c'erano le stesse lacrime che avevano riempito quelli di Dora fin quasi a non vedere più e le palpebre, gonfie, davano talmente dolore ad aprirsi da aver voglia di chiuderle per sempre.

Un sabato di sole Andrea morì. Fu diagnosticata la morte cerebrale già dalla sera precedente con un elettroencefalogramma piatto. Cosa l'avesse provocata restò un mistero, forse una forma tumorale congenita che non gli avrebbe dato nessuna speranza.

I genitori vollero donare gli organi e questo comportò un iter medico-legale che protrasse le operazioni di rito per molte ore. Dora e Saverio appresero la notizia ancora prima che qualcuno ne parlasse. Appena entrati in reparto notarono che il padre di Andrea stava piangendo; al cigolio della porta d'ingresso egli si sollevò e vedendoli iniziò a piangere con più trasporto. La sorella gli stava amorevolmente vicino, abbracciandolo. Anche lei aveva gli occhi pieni di lacrime e singhiozzando spiegò loro ciò che era successo. Mancava la mamma del bambino, ma, voltandosi verso la vetrata, la videro accanto all'incubatrice che con una mano accarezzava delicatamente il corpo di Andrea come a volerlo trattenere il più a lungo con sé.

Dora notò che la donna lo toccava più ora di quando ancora viveva e ne immaginò il perché. Quando i bambini stanno male si ha sempre paura che avvicinandosi li si possa contaminare e che anche solo sfiorandoli si possa trasmettere loro chissà quale virus esterno. Così come era stato per Dora e Saverio che non avevano avuto il coraggio di stringere la mano di Pietro per il dubbio che quell'atto d'amore avesse potuto trasformarsi in qualcosa di negativo. Ma se Dora vi riuscì dopo qualche tempo, il marito preferì soltanto guardarlo e vana fu qualsiasi considerazione razionale apposta dalla donna che in quell'occasione, al contrario di ciò che succedeva nella realtà, diventava lei la persona più rea-

listica fra i due. Ciò durò per molto tempo; inutilmente Dora cercò di convincere Saverio che se il bambino era quotidianamente visitato da medici ed infermiere che non indossavano guanti sterili e che per di più avevano contatto con altri malati, preferibilmente l'essere accarezzato dal padre non poteva comportar alcun danno, al contrario sarebbe servito, a parer suo, a riprendere quel legame che la malattia aveva bruscamente interrotto.

Ma Saverio non si faceva convincere; l'uomo così solido e razionale che Dora aveva sempre conosciuto, sembrava un animaletto indifeso in quella situazione. La paura di toccarlo lo faceva sentire automaticamente in colpa e più la moglie lo invitava a provare, più lui si irrigidiva in se stesso. Dopo inutili tentativi Dora capì che spronarlo ancora sarebbe stato come pugnalarlo alle spalle e accettò il fatto. Sarebbe giunto il momento in cui Saverio avrebbe aperto l'oblò e inserito il braccio dentro l'incubatrice per poterlo toccare.

Dora entrò in terapia intensiva per dare il latte a Pietro che nel frattempo si era svegliato ed aveva preso a strillare. Ella era felice di ciò perché rappresentava un buon segno che un bambino affetto da una malattia metabolica sentisse così intensamente la fame.

Avvicinandosi al suo letto sfiorò il camice della mamma di Andrea, ma lei non sembrò nemmeno vederla. Era così immersa in quel suo mondo fantastico che sembrava persino da un'altra parte. L'unico gesto che la rendeva presente era quel ritmico accarezzare il corpo del figlio prima con una mano poi con l'altra quasi a non volere finire. Pietro piangeva e Dora si affrettò a dargli il biberon con la sua dose di latte materno, ma quel giorno non riusciva a dedicare tutti i suoi pensieri al bambino e più di una volta lasciò i suoi occhi per incontrare quelli della donna che le stava vicino. Era una cosa che non avrebbe mai fatto dato l'importanza che il contatto visivo fra mamma e figlio aveva in situazioni come

quella, in cui il tempo di vicinanza è talmente ristretto e il contatto si perde fra lunghi intervalli di assenza, ma quel giorno era morto un bambino.

Anche se in reparto tutto procedeva come il giorno prima: le infermiere si indaffaravano intorno alle macchine, le inserienti lavavano i vetri, i medici visitavano qualche paziente, i neonati strillavano.

Quel piccolo cadavere non aveva cambiato le cose; anche in quel caso la vita procedeva oltre la morte con la sua prorompenza senza smorzare i suoni od appannare i colori.

Per Dora fu l'ennesima conferma che la morte fa parte della vita e non ne è la fine. Il mondo è come un orologio che segna le ore e non si scarica mai.

Entrarono due o tre medici che Dora non aveva mai visto; ella si voltò verso la vetrata a cercare gli occhi di Saverio ma anche lui era rimasto interdetto. Portavano con loro una macchina ai cui lati erano attaccati dei nastri di diverso colore e su cui era posizionato un piccolo monitor. Qualcuno spiegò che erano medici legali e che, per autorizzare l'espianto degli organi dal corpo del piccolo Andrea, dovevano certificare la morte cerebrale per tre volte consecutive a distanza di un certo tempo prestabilito. Attaccarono i sensori alla sua testa e su un anonimo nastro fu registrata la sua inattività cerebrale. Era strano veder respirare quel corpicino che in realtà non aveva più vita. La madre non uscì nemmeno in quell'occasione e anche Dora potè rimanere.

Qualcuno parlava a voce alta, qualcun'altro rideva, ma nessuno se la sentiva di guardare negli occhi la donna che, come se non fosse lì, volutamente veniva evitata. Ormai non c'era più Andrea che urlava e si agitava dentro l'incubatrice, ma un morto da esaminare per poter completare le procedure di rito. E tutti, anche i più avvezzi, speravano in cuor loro che ciò avvenisse nel più breve tempo possibile per far sì che scomparisse lo strazio verso cui nessuno poteva qualco-

sa. La procedura invece fu lunga e terminò a pomeriggio inoltrato.

Come era stato subito evidente ciò che era successo al mattino rientrando. dopo il pranzo, Dora e Saverio si accorsero che tutto era finito. Nell'ingresso deserto e semibuio, intravidero l'incubatrice vuota di Andrea. Era stata provvisoriamente messa lì in attesa di sterilizzarla e di poterla riutilizzare per un nuovo venuto. Ciò che colpì Dora e che sarebbe sempre rimasto impresso nella sua mente fu il sacchettino ancora pieno dell'urina del bambino che nessuno aveva pensato di togliere. Come se il piccolo avesse voluto essere ancora presente in quello che per pochi giorni aveva rappresentato il suo unico mondo. Egli non aveva conosciuto mai luoghi diversi e seppure fosse stato sottoposto a luci violente, assurdamente, non aveva mai visto il sole.

Adesso, in una fredda sala operatoria, Andrea veniva sezionato e prelevato a pezzi perché la sua sofferenza non fosse stata vana e perché le parti buone del suo corpo potessero servire alla vita di altri bambini malati, ma più fortunati di lui. Dora e Saverio appresero in seguito, attraverso i giornali, che soltanto il fegato, fra gli organi che gli erano stati prelevati, era compatibile all'organismo di un ragazzino che grazie a lui poteva ricominciare a sperare in una vita pressochè normale.

Solo molte ore più tardi finì davvero tutto. Dora e Saverio ne vennero a conoscenza dal resoconto dell'infermiera che aveva accompagnato il morticino in sala operatoria. Probabilmente la donna ne avrebbe fatto volentieri a meno, così come degli orrori dei quali quasi quotidianamente il personale era messo alla prova, ma la professione glielo impediva. Spettò a lei venire a prendere gli indumenti per vestire il piccolo mutilato prima che la mamma, così disse l'infermiera, potesse rivederlo. Per un attimo Dora fu tentata di darle un

vestito di Pietro, certamente più nuovo ed anche più bello di quelli ormai logori dell'ospedale. Ma, mentre stava per farlo, si fermò d'istinto, fu come se avesse timore che qualcosa appartenente a suo figlio andasse sepolto e non si sentì più di farlo. Seguì con lo sguardo le mosse dell'infermiera che fra i tanti indumenti dismessi aveva cercato quello più in buono stato e vi aveva abbinato un bel paio di calze azzurre con i fiocchi bianchi. Sovrappensiero la donna aveva afferrato un pannolone e stava per tornare indietro, ma trasalì dopo qualche passo; alzò gli occhi verso il soffitto e, voltandosi, posò il piccolo assorbente dove lo aveva preso. Quando riprese il cammino, con un gesto veloce asciugò una lacrima che era andata a bagnarle il viso.

Quelle interminabili settimane e quegli eventi così tragici segnarono un gran passo in avanti nella crescita interiore di Dora; l'essere partecipe al dolore degli altri l'aveva aiutata ad affrontare meglio il proprio e ad abituarsi a convivere in una situazione tanto difficile.

V

Lo stato di salute di Pietro migliorò a tal punto che il medico cominciò a ventilare l'ipotesi di poterlo mandare a casa. Il professore, che lo aveva in cura e che era riuscito a salvarlo, aveva detto che quando il bambino avrebbe superato i tre chili di peso poteva essere dimesso. Fu Saverio ad apprendere per primo la notizia ma stentò a dirlo a Dora per timore che ella, come lui supponeva, potesse diventare talmente impaziente da non vivere tranquillamente l'attesa. Ma Dora si rivelò diversa da come Saverio la conosceva: era una donna nuova, provata, e decisamente più mansueta di prima.

Adesso viveva le situazioni senza la frenesia che l'aveva contraddistinta negli anni e riusciva a distinguere più facilmente ciò che si vorrebbe ottenere da ciò che invece si può solo avere. Il dono della vita che le era stato dato l'aveva così maturata da non riconoscere più in lei i tratti acerbi della donna ancora poco cresciuta. A Saverio quella nuova veste piaceva di più, perché ricalcava una parte che a parer suo più le si addiceva. La sofferenza le aveva addolcito i tratti del viso e i lineamenti spigolosi che si indurivano al minimo contrasto, ora apparivano più morbidi anche nelle espressioni tormentate.

Non c'era più la ragazza inquieta che aveva varcato quella porta pochi mesi prima e nemmeno le sue frenesie per non si sa bene che cosa; oggi Saverio aveva davanti a sé una giovane donna impaurita, ma determinata, timorosa per ciò che il futuro avrebbe destinato loro, ma disposta a combattere la battaglia in prima linea e a viso scoperto.

Erano svaniti gli appigli precari a cui Dora si era aggrappata lungo il percorso perché adesso non ne aveva più bisogno. Il dolore provato per quello che era successo l'aveva resa fi-

nalmente in grado di sorreggersi da sola e da sola, da allora in poi, avrebbe continuato a vivere e lottare per ottenere ciò che desiderava.

Saverio ne fu rincuorato; capì che da quel momento Dora avrebbe potuto sostenersi senza cadere ed affrontare qualsiasi evento a testa alta; ebbe un grande moto di stima verso di lei che era riuscita, del resto grazie anche al suo aiuto, a rendere lieto un momento talmente difficile da provare il desiderio di sprofondare senza rialzarsi.

Ma nell'euforia che precede la festa, non poteva di certo mancare il dramma. Pochi giorni prima della dimissione di Pietro morì il bambino di Monica dopo una lunga agonia. Era già del tempo che i medici riuscivano a tenerlo in vita con la respirazione assistita, nei momenti peggiori, e con la somministrazione di consistenti dosi di cortisone per tamponare le sempre più frequenti crisi d'asma. Ma i suoi polmoni, nonostante le cure, sembravano reagire sempre meno. Essendo nato appena al sesto mese di gestazione questi erano particolarmente fragili e mancavano presupposti per condurre una vita normale.

Certo era vero che in altri casi si era riusciti, ma molto dipendeva dalla costituzionalità del bimbo, oltre che da fattori esterni e da una buona dose di fortuna.

Monica alternava stati d'animo completamente opposti; c'erano giorni in cui le sembrava di naufragare in un oceano profondo senza riuscire a rimanere a galla, e altri in cui le migliori condizioni del figlio la rendevano reattiva alla speranza. Vedendola, in quel suo manifestarsi, non si poteva non compatirla e molti le si avvicinavano, anche se invano, a cercare di offrirle una parola di conforto o una stretta di mano. Ma lei sembrava neanche vederli; strinta nelle sue spalle curve dava l'impressione di rompersi da un momento all'altro e sciogliersi sul pavimento, risucchiata dalla terra.

Era talmente presente che non vederla allertava chiunque,

ma saperla svanita nel nulla avrebbe allentato di molto quella tensione vagante.

Così se ne andò suo figlio, nel nulla. Da esserci a non vederlo più il passo fu talmente breve quasi da non rendersene conto. Certo lasciò un vuoto grandissimo negli animi di coloro che con lui avevano lottato per tenerlo in vita e che si erano attaccati a quella tenue speranza che svanì improvvisa in quella sera di fine marzo.

Quando Dora lasciò la terapia intensiva, per prendere il treno che l'avrebbe riportata a casa, niente lasciava presupporre che di lì a poche ore quel bambino sarebbe morto. Salutò Monica frettolosamente dandole appuntamento alla mattina dopo e questa la ricambiò, sorridente.

Ma Monica quel giorno non uscì mai dall'ospedale perché nel giro di poche ore le condizioni di suo figlio si aggravarono così tanto che gli stessi medici la invitarono a restare. Telefonò al marito che accorse. Alla madre e alla suocera. Furono tutti lì nel giro di breve tempo ad attendere la morte. Il bambino non respirava più autonomamente e aveva frequenti apnee di durata intermedia, ma che ogni volta sembravano far terminare la sua giovane vita.

Monica era impassibile; quel momento che aveva temuto per tanto tempo la trovava fredda e scostante come mai avrebbe potuto immaginare. Si mise a sistemare le cose del figlio e a riporle in uno dei soliti sacchetti di plastica che portava con sé. Solo quando trovò il piccolo registratore fu scossa da un tremito e le balenò l'idea di accenderlo perché il bambino ne fosse allietato in quel momento così drammatico. Ma non lo fece, pensando che non sarebbe stato conveniente, e lo ripose accuratamente insieme alle tante cassette musicali che aveva comprato per lui.

Intorno a loro tutto procedeva regolarmente, come se niente stesse accadendo, e l'osservatore attento non avrebbe potuto capire se non fosse stato per quella costante di non

guardare la mamma negli occhi ed evitare il più possibile le sue domande dirette.

Così reagiva la terapia intensiva alla morte; sopraffandola senza ritegno perché questa potesse sentirsi sempre inferiore alla vita, anche quando era vincente. Per un bambino morto forse altri dieci sarebbero rimasti in vita e questo, là dentro, era quello che contava di più.

Non c'era nemmeno lo spazio o l'abitudine di porre un paravento intorno al lettino del moribondo. E se fosse stata mattina si sarebbero alzate ugualmente le tendine bianche delle finestre perché i parenti degli altri bambini potessero vederli.

Quel bimbo senza più fiato se ne stava andando per sempre e domani, al suo posto, ce ne sarebbe stato un altro a lottare per rimanere vivo. La sua mamma forse non avrebbe nemmeno saputo che il figlio occupava il posto che per tanti mesi era stata l'unica meta di Monica e che da domani ella non avrebbe saputo più dove andare.

Il bimbo morì, senza un lamento, appena passata la mezzanotte. Egli aveva strappato un altro giorno alla vita che con tenacia aveva cercato, inutilmente, di tenere avvinghiata a sé. Monica lo vide chiudere gli occhi accompagnando quell'ultimo gesto da un respiro più prolungato del solito. Improvvisamente capì che se ne era andato, per quel sottilissimo legame naturale che unisce la madre al figlio e che le fa capire prima degli altri ciò che accade. Tant'è che quando arrivarono i medici, richiamati dall'allarme della macchina che segnalava una linea continua piatta, Monica nemmeno si scompose. Dovettero scansarla di peso per poter intervenire sul bimbo, ma inutilmente, perché ormai non c'era più niente da fare.

Accorsero tutti, infermiere, medico di guardia, fu chiamato anche il dottore che seguiva personalmente il bambino. Mo-

nica non aveva mai visto tante persone intorno a suo figlio e assurdamente fu felice per quel momento di celebrità che dopo tanto patire egli aveva potuto avere. Non pianse Monica e, per tutto il tempo che rimase accanto al bambino, gli strinse forte la manina che si faceva sempre più fredda. Poi suo marito la portò via, con fare gentile, e lei si allontanò come fosse un'automa, diligentemente, staccando la mano da quella del figlio per darla al marito.

Quando arrivò Dora, il mattino dopo, il bambino non c'era più, ma lei, prima di guardare dentro le stanze e accorgersi di ciò che era successo, fu allarmata dal fatto di non vedere Monica al solito posto, in piedi, nell'angolo che congiungeva la porta d'ingresso alla prima vetrata. Entrò, ma non era tranquilla a causa della mancanza dell'amica che aveva lasciato la sera prima. Impossibile che Monica perdesse il treno, dato che in tutti quei mesi non era mai successo perché la donna, di una pignoleria estrema, non era mai mancata all'appuntamento con il figlio. Non vide nemmeno il sacchetto che conteneva il suo pranzo nel solito posto in cui lo metteva. Tutto ciò non era normale, forse per un'altra, ma non per Monica e le mancava il suo volto, il cappotto sgargiante, la lunga sciarpa grigia gettata sulle spalle senza garbo.

Mentre Dora era immersa in questi pensieri, uno scambiò di voci femminili attirò la sua attenzione.

“Povera signora Monica” diceva una di queste, da cui trape-
lava un sentimento di pietà “vederlo morire, dopo tutti quei
mesi passati a sperare...”

“Deve essere stato tremendo... per lei, così carina e sensibile. Speriamo che riesca a sostenere il colpo” rispondeva l'interlocutrice con la voce spezzata dal pianto.

Dora si impietì, immobilizzando ogni muscolo che dal collo andava alla punta dei piedi. Trascorse alcuni secondi in quella posizione artificiosa che non le permetteva neanche

di respirare. Ogni contrattura era come fosse una parte di sé che se ne andava, lontano, in un luogo dove il sole si alza al mattino e tramonta la sera per ogni giorno di lì a venire.

Ebbe l'istinto di urlare, ma nessun vocalizzo uscì dalle labbra, anch'esse serrate; desiderava fuggire, ma si sentiva immobilizzata al terreno.

Il bambino di Monica non poteva essere morto perché per quanto grave egli fosse, aveva sempre reagito alle crisi a cui era sottoposto. Non se ne poteva essere andato così, di notte, quelle notizie erano false. Sì, Dora pensò di averle sognate e ci credette per quella frazione di secondo in cui, sollevata, sentì riammorbidirsi i muscoli e allentare la tensione. Ma una volta ripresasi, per quanto non credesse alle sue orecchie, volle andare a vedere di persona se il bimbo era al solito posto, attaccato alla macchina che gli permetteva di vivere. Svolse il movimento in fretta, respirando appena, come per non farsi notare. Poi ritornò sui suoi passi e ancora incredula spiò dalle altre due vetrate della terapia intensiva. Ma il figlio di Monica non c'era più.

Allora pianse, sciogliendosi come un pezzo di ghiaccio al sole, lacrime antiche.

Per quanto gli operatori volessero far sembrare diversamente, quella mattina la terapia intensiva aveva un aspetto diverso, ed anche gli allarmi, i suoni, il parlottare fra medici sembravano più attenuati. A modo loro rendevano omaggio al bambino che se ne era andato lontano, sepolto in un piccolo cimitero di paese, alla cui tomba la mamma avrebbe recato visita con la stessa determinazione con cui gli era stata vicino in quei lunghi mesi.

Finirono gli spuntini consumati nei giardini dell'ospedale, il rituale del caffè bevuto subito dopo il misero pranzo, l'attesa davanti ai telefoni a gettoni per dare notizie ai mariti. Anche Dora non fu più la stessa da allora e le fu difficile, per

molto tempo, allontanare la mente dal pensiero di Monica. Per giorni le sembrò di scorgerla dietro la porta d'ingresso o seduta accanto al lettino del figlio e dovette sforzarsi di accettare quella triste realtà. Allora la immaginava al paese, mentre si incamminava curva su uno stretto viottolo alberato che portava al camposanto dove era sepolto il bambino, con un fascio di fiori freschi dai variopinti colori. Supponeva la piccola tomba ben fatta e tenuta, su cui faceva bella mostra di sé una delle tante fotografie che il marito di Monica aveva scattato al figlio durante i periodi migliori. Si chiese più volte se l'amica sarebbe riuscita a risollevarsi da quella tragedia e fosse stata capace di apprezzare la vita; ma non riuscì a darsi una risposta chiara, perché, nonostante la giovane età di Monica, questa era come portasse con sé un fardello difficile da eliminare. La donna non era tipo da dimenticare il passato e Dora si convinse col tempo che il male di Monica non sarebbe mai finito del tutto. La immaginò curva sul sepolcro, intenta a togliere le erbacce che in primavera nascono nella terra fresca; la immaginò per anni, nella stessa posizione, rassicurata che il contatto con il figlio non potesse mai finire, sorridente, a godere di quelle cose senza senso concreto che realizzavano e davano un senso alla sua esistenza.

Tutto procedeva per il meglio per il figlio di Dora e il momento tanto atteso della dimissione stava avvicinandosi sempre di più. Pietro adesso era stato tolto dalla terapia intensiva e ricoverato nel reparto attiguo di puericoltura. Qui si respirava un'aria diversa; nessuno dei casi era talmente grave da rischiare la morte. C'era qualche bambino ricoverato da mesi, ma per di più si trattava di prematuri che dovevano soggiornare nelle incubatrici a lungo fino a che non raggiungevano il peso ideale per uscirne. Ce n'era uno piccolissimo che alla nascita pesava appena 390 grammi e che a vederlo faceva quasi impressione. A quell'età, appena cin-

que mesi di gestazione, i neonati sono molto brutti; la pelle rossastra, le rughe sul viso, il corpo coperto da una lunga peluria e il respiro profondo e frettoloso che alza esageratamente la cassa toracica ad ogni suo atto.

Sembrano così fragili da rompersi per un grido e invece sopportano talmente bene la sofferenza da chiedersi come ciò sia possibile.

“I bambini sono forti...” tornavano spesso alla mente di Dora quelle parole e ciò era inconfutabile. Un adulto in quelle condizioni non avrebbe avuto grandi possibilità di salvezza, mentre i neonati, per quanto sembrano delicatissimi, hanno una forza straordinaria.

I prematuri erano di solito molto irrequieti e le infermiere stentavano a calmarli; piangevano per un nonnulla, bastava che perdessero il ciuccio o avvertissero i primi sintomi della fame; ce n'erano di quelli che sembravano non smettere mai e che nell'agitarsi si sfilavano spesso i minuscoli aghi delle flebo o smuovevano i sondini naso-gastrici che servivano ad alimentarli. Qualcuno era scosso dal singhiozzo che molto spesso colpisce questi bambini a causa della posizione supina in cui stanno abitualmente. Ma per Dora che aveva conosciuto in suo figlio l'immobilità quasi totale e i movimenti lenti che intraprese in seguito, tutta quell'agitazione era sintomo di vita e osservare quei neonati così mobili, adesso che divideva con loro la stessa stanza, era per lei fonte di immenso piacere.

Nella puericoltura si respirava veramente un'aria diversa; Dora constatò che tutti coloro che frequentavano quel reparto avevano sul viso espressioni diverse da quelle conosciute in terapia intensiva. Era evidente una certa tranquillità interiore seppure movimentata ogni tanto da scatti di irrequietezza nell'animo di quei parenti che avrebbero voluto in

cuor loro che tutto sparisse il prima possibile. I più avevano bambini che non provenivano dall'intensiva o se vi erano stati appena per poche ore, giusto il tempo di riequilibrare il loro minuscolo organismo.

Così quando Pietro cambiò stanza, per molti di loro che lo vedevano per la prima volta, era logico pensare che si trattasse di un prematuro che, fortuna sua, aveva quasi raggiunto il peso per andare a casa.

Dora si comportava ambiguamente nelle occasioni di dialogo con gli altri adulti; a volte, quando si sentiva particolarmente disponibile agli inevitabili sguardi di pena che le persone le inviavano dal momento in cui si metteva a raccontare la storia di Pietro, specificava i particolari con una minuziosità di termini quasi maniacale. Altre volte, invece, preferiva far credere agli altri ciò che a loro faceva più piacere e di solito vedendo gli sguardi compiaciuti nei confronti di Pietro, e sentendoli elogiare le fattezze e la vivacità del bambino, li lasciava fare e credere ciò che volevano. Di sicuro non assumeva mai la parte della vittima nemmeno quando certi estranei che le domandavano per la prima volta delle condizioni del bimbo, prendevano il ruolo di consolatori, da cui sarebbe stato tanto facile farsi compatire. Ma Dora era un'altezzosa, una di quelle persone che fronteggiano le calamità a testa alta e che, anche se soffrono da morire, lo tengono per sé, cercando di non farsi notare. Forse la sua indole o l'ambiente in cui era cresciuta avevano giocato molto nella formazione di quel carattere dai modi aspri e risoluti, con una gran carica di umanità nascosta così bene da rendere difficilissima la sua scoperta da parte degli altri. Dora era una donna che non si concedeva, forse per una remota e insensata paura di perdere qualcosa di se stessa, come potesse sbriciolarsi e non ritrovare più i frammenti. Ma possedeva un cuore talmente colmo d'amore che chi fosse riuscito a raggiungerlo ne avrebbe goduto alquanto. Per pochi ella era veramente se stessa, per tutti gli altri una gradevole menzogna.

Saverio, al contrario della moglie, era un espansivo. Sul suo viso si leggeva subito l'umore del momento e non aveva nessun tipo di imbarazzo ad esternare le proprie sensazioni agli altri. Possedeva un buon carattere, pacifista, e difficilmente lo si vedeva inquieto e nervoso. Di solito aveva il sorriso sulle labbra che gli permetteva di affrontare le situazioni, anche le più difficoltose, con una certa scioltezza permettendogli di vedere al di là delle cose più ovvie. Dora, al contrario, si arenava; sembrava perduta in un labirinto, ma invece di chiedere aiuto, era portata ad irrigidirsi. Si chiudeva in un silenzio irreale, barricandovisi dentro. Solo Saverio, che la conosceva bene, riusciva a scalfirla ed ella si lasciava scalfire, ma soltanto da lui. Agli altri appariva una donna tenace e forte, per suo marito era soltanto se stessa.

“Ciao amore” disse Saverio aprendo la porta. Dora sembrò tornare dall'aldilà, immersa com'era nei ricordi ancora cocenti di quel periodo.

“Ho interrotto qualcosa di importante?” chiese l'uomo vedendola smarrita, anche se immaginava dove ella vagasse con la mente.

“No, stavo solo ricordando...il pensiero va spesso dove non vorremmo e prende il sopravvento” riflettè Dora a voce alta. “Non ti fa bene pensare troppo” continuò Saverio “il passato è passato, oggi siamo qui, io, tu e i nostri due bambini... a proposito non dirmi che già dormono?!!”

“Sì, Giovanni era talmente stanco, anche se ha fatto di tutto per aspettarti, mentre Pietro ha già mangiato e si è addormentato subito dopo” rispose Dora, cercando di alleviare la delusione che era comparsa sul viso del marito.

Saverio si dispiacque di essere arrivato tardi anche quella sera, ma la conferma che il piccolo avesse mangiato tutto il suo pasto lo rincuorò alquanto.

Da quando Pietro era a casa, la preoccupazione maggiore consisteva proprio nel fatto che il bambino si alimentasse re-

golarmente; infatti il suo equilibrio metabolico dipendeva, oltre che da un buon stato di salute generale, anche dall'assunzione dei cibi, minuziosamente dosati, che gli permetteva di non scompensarsi.

Un digiuno prolungato o un episodio gastro-enterico potevano mettere a repentaglio le precarie condizioni del bimbo, così come una violenta febbre che perdurasse giorni.

Tutto ciò era strettamente legato agli stati d'animo di Dora, e Saverio, rientrando la sera, poteva conoscere prima sul suo viso che dall'ascolto delle parole, quello che era successo durante il giorno.

Quando le cose andavano bene essi tendevano a dimenticare il passato; di fronte ai progressi del bimbo parevano non ricordare che Pietro era affetto da un difetto enzimatico grave e che, salvo scoperte scientifiche, non ci sarebbe stato niente che lo avrebbe potuto guarire totalmente. Spesso Dora, frequentando altre mamme, si immedesimava nei loro problemi quotidiani che rappresentavano poca cosa di fronte alla complessità della sua situazione. Ma lei pareva non farci in caso; in fondo, per rendere simile a tutti gli altri suo figlio, non doveva certo dimostrarlo unico agli occhi di tutti, ma, al contrario, inserirlo a pieno titolo fra gli altri bambini. Ma, immancabilmente, succedeva sempre qualcosa che la faceva tornare alla realtà; seppure la salute di Pietro non desse problemi, arrivava il giorno in cui ogni elemento tornava nella giusta collocazione e senza il minimo preavviso ella si sentiva completamente persa. Ormai era un iter che si ripeteva con frequenza regolare; dopo un periodo spensierato in cui il massimo problema che le veniva in mente era quello di riuscire a far dormire più a lungo il bambino di notte, compariva un'astenia improvvisa che la lasciava senza forze per giorni e giorni. In quei momenti Dora sembrava non riuscire far fronte al minimo impedimento e ogni particolare che le ricordava il problema di Pietro pareva schiacciarla, come può fare un macigno che cade sulla testa da un'altezza e-

levata. In questo modo ella perdeva di vista la realtà e ogni questione diventava tremendamente difficile da risolvere. Anche ciò che la circondava soffriva del suo stato d'animo, ma, per fortuna, questi momenti di depressione avevano corta durata e si dissolvevano dopo un abbondante pianto liberatorio che ella consumava in solitudine, di notte, mentre tutta la famiglia dormiva.

Con le lacrime se ne andavano gli incubi e i cattivi presagi; tutto tornava alla normalità. Ce n'era di strada da fare e Dora, come Saverio, era ancora all'inizio di quella avventura che nessuno dei due aveva di certo voluto.

Saverio dunque si dispiacque di essere arrivato tardi anche quella sera, ma la sua professione era tamente impegnativa che non gli faceva vivere bene momenti che in cuor suo egli desiderava più di qualsiasi altra cosa. Sospirò, emettendo nel farlo un leggero rantolo che cercò di soffocare con un poco accentuato colpo di tosse. Non vi riuscì e Dora si accorse di quel tentativo un po' ingenuo, gli sorrise come a rincuorarlo ed a porgli il proprio sostegno. Certo non sempre le riusciva, perché erano più le volte che si innervosiva per i continui ritardi del marito che quelle in cui riusciva a comprenderne i motivi.

Ma quella era una sera particolare, anzi lo era stato l'intero giorno, da quando aveva incontrato il padre dell'amichetta di suo figlio a quel momento magico, in cui guardando il cielo poteva ancora sognare, come faceva da bambina.

Il tempo sembrava essersi fermato, improvvisamente; tutto ciò che ancora doveva succedere pareva già successo e quello che era stato sembrava talmente a portata di mano che passato e futuro le sembrarono un'unica cosa. Sentì il desiderio di fermarsi per sempre in quell'attimo insieme a tutti i suoi tesori e imprimerlo a fondo perché la sua vita non potesse mai staccarsene. Era come se qualcuno gliene desse la possibilità e fu molto tentata di farlo; ma il suo spirito non

glielo permise... ella voleva vivere ancora e vivere voleva dire affrontare gli eventi, portandosi dietro il passato senza porlo davanti a se stessa.

Per Dora, così per Saverio, ma anche per il piccolo Pietro non era affatto finita, si era soltanto concluso uno dei capitoli più importanti della loro vita. Adesso stava al loro coraggio farsi avanti e combattere per quel posto al sole che ognuno brama. La strada era difficile e colma di imprevisti, ma non più tortuosa di altre.

In realtà chi conosce antecedentemente la via che a ognuno di noi è destinata? E chi sa ciò a cui possiamo andare incontro? Dora provò per la prima volta una forte insicurezza per Giovanni che fino a quel momento aveva creduto estraneo a qualsiasi avvenimento negativo.

Un brivido di freddo la scosse mentre faceva suo quel pensiero perché si rese conto all'improvviso che non esiste nulla di sicuro al mondo e che anche per coloro che sembra non abbiano problemi oggi, il domani potrebbe riservarne. Si sentì talmente vulnerabile da avvertire un leggero mancanza e con fatica se ne distolse.

Era quella una delle percezioni che temeva di più. L'impressione di essere attaccabile rappresentava, per Dora, un handicap così forte da provocare in lei una vera angoscia psicologica che la tormentava a tal punto da sentirsi male fisicamente.

La sua famiglia l'aveva sempre protetta dagli accadimenti e lei era cresciuta con la convinzione di essere una specie di esemplare raro a cui le disavventure non possono capitare. Aveva avuto una di quelle infanzie incredibilmente belle tanto che il ricordo di quel periodo era ancora impresso nella sua mente in modo indelebile. Ma certamente quel vissuto così romanzesco non l'aveva facilitata nella vita perché, una volta staccatasi dal nucleo familiare tanto protettivo, aveva dovuto affrontare da sola e con grande difficoltà qualsiasi o-

stacolo le si parasse davanti. Nonostante ciò le procurasse tanta ansia col tempo imparò a sue spese come guidare la propria vita, anche se la forte pressione che esercitava su se stessa la induceva a chiudersi e quando qualcosa o qualcuno la scalfiva provava un senso di panico pari allo svenimento. Da quanto aveva imparato a controllare le proprie emozioni provava sempre più difficoltà a lasciarsi andare, seppure segretamente lo desiderasse molto. Questo conflitto interiore ne faceva una donna dall'aspetto austero e rigida nei lineamenti, contratta, anche se capace in cuor suo di provare sentimenti grandi.

Il suo più grande difetto, infatti, era quello di non sapere dimostrare l'amore che provava dentro di sé, dando a coloro che non la conoscevano a fondo l'impressione di essere arida e incapace di slanci e tenerezze.

Infatti, anche in questo momento così difficile della sua vita, Dora si era dimostrata talmente rigida, da apparire quasi distaccata dall'avvenimento. Ma non era così e certamente, in questo modo, giusto o sbagliato che fosse, ella percorreva lo stesso cammino di dipersione di altri che, a differenza sua, esternavano tutto il loro dolore.

Solo Saverio, che la conosceva meglio di chiunque altro, poteva capire il tormento interiore e l'angoscia di cui Dora soffriva. La freddezza, che spesso la donna manifestava non lo sfiorava perché egli ne conosceva la causa e andava più a fondo del problema carpando i veri sentimenti che animavano Dora, così sensibile e impaurita in quell'angolo buio che era la sua vera coscienza. Per lei, questo aspetto del carattere di Saverio, era uno dei pilastri che consolidava la loro unione perché incoscientemente accettava che solo lui conoscesse il suo più profondo essere.

Egli riusciva sempre a sviscerare i problemi in modo chiaro e una volta compresi gli elementi raggiungeva precocemente lo scopo prefissato. Era quella che si diceva una persona

concreta che riesce a sintetizzare le situazioni in modo tale da rendere evidente la soluzione nonostante le inevitabili difficoltà.

Di sicuro i due si completavano, sistemando uno per volta gli incastri mancanti del loro interminabile puzzle.

Saverio si mise ai fornelli; era un'abitudine, ormai da tanti anni. Nonostante la stanchezza accumulata durante il giorno, sembrava che cucinare riuscisse a distendergli i nervi. Di solito preparava qualche salsa e Dora lo lasciava fare, anzi, senza che lui se ne rendesse conto, faceva in modo che la sera mancasse sempre qualcosa di pronto.

Sotto la luce bianca del neon che illuminava la cucina, Saverio appariva più stanco che mai. Le rughe del suo viso, che in quell'ultimo periodo si erano moltiplicate, avevano tracciato dei solchi profondi nella pelle e alcune si allungavano nei punti somatici che di solito non ne sono toccati. Una, molto evidente, compariva all'attaccatura del naso e si diramava, anche se con tratti abbastanza sottili, lungo tutto l'osso fino alle narici.

La pelle aveva perso un po' della brillantezza giovanile ed appariva come coperta da un leggero strato di pulviscolo che ne oscurava i pori. Quello che non era affatto cambiato sul suo viso era la consistenza dei baffi che gli incorniciavano la bocca, sebbene alcuni di essi avessero cambiato di colore divenendo col tempo bianchi. Erano queste marcature somatiche a dire molto delle persone, per chi sapeva leggerle perché la storia della propria vita può essere raccontata anche senza usare le parole. Gli occhi avevano assunto una nuova espressione che rendeva l'uomo ancora più malinconico di come Dora lo aveva conosciuto e di cui si era innamorata proprio per quell'aria infelice che trasmetteva guardandolo. Ma Saverio in realtà non era triste e tantomeno infelice; al contrario era un uomo che amava la vita. Del resto il suo aspetto mesto, che non corrispondeva al vero, non era affatto costruito, ma gli veniva spontaneo assumerlo qua-

si per riverenza, come se si ponesse davanti alla vita in punta di piedi per non disturbare.

Consumarono la cena in un silenzio che non confaceva loro, soprattutto a Dora che non era abituata a mangiare senza parlare; per lei il mettersi a tavola era un momento di scambio dove si riassumevano le esperienze della giornata e se ne traeva gli insegnamenti buoni o cattivi che fossero. Saverio invece era spronato a dialogare dalla moglie, ma, per indole, ne avrebbe fatto volentieri a meno.

D'improvviso Dora, senza apparente motivo, si mise a piangere e nel farlo cominciò a tremare dalla testa ai piedi, quasi incapace di fermarsi, mentre l'intera arcata superiore dei denti sbatteva violentemente con quella inferiore e gli occhi, bagnati di lacrime, stentavano a rimanere aperti. Sebbene facesse impressione nel vederla così addolorata, Saverio non si allarmò più di tanto perché conosceva il modo personale con cui Dora allentava le proprie tensioni e come quel suo violento agire servisse allo scopo. Si limitò ad accoglierla fra le sue braccia, stringendola forte al petto e lei vi si riparò, indifesa, ponendo l'orecchio al suo cuore. Non c'era mai stato momento più bello di quello, in quell'abbraccio infantile, in cui moglie e marito ripetevano uno dei gesti più vecchi del mondo che rendevano gli esseri umani più grandi di qualsiasi altra specie.

Saverio riusciva a ricaricarla come nessun altro e non esistevano parole o commenti più convincenti di quel tenero gesto ad esortarla a rimettersi in piedi nel più breve tempo possibile. Del resto Dora non poteva scordare che i loro bambini avevano bisogno di lei, di una mamma coraggiosa e forte che li portasse per mano lungo il sentiero della vita e che li aiutasse a crescere. Per questo le sue crisi avevano breve durata, sebbene fossero intense, proprio come un temporale estivo che scoppia all'improvviso senza il minimo preavviso.

Anche quella sera si riebbe velocemente, passando dal pianto al sorriso senza quasi rendersene conto. Saverio esordì con una battuta scherzosa e lei non potè fare a meno di riderci sopra. La tristezza svanì e il mondo riprese la giusta collocazione.

Dora si sentì fortunata come nessuno e voltandosi verso Saverio gli comunicò con lo sguardo tutto il suo amore.

Pietro fu dimesso dall'ospedale dopo due mesi e mezzo di degenza, in una ridente mattinata d'aprile, in cui la temperatura si era fatta più mite e la primavera cominciava ad affacciarsi alla porta. Gli alberi che circondavano la clinica non erano più spogli, ma i loro rami avevano messo le foglie nuove e le vecchie, cadute sul terreno, erano state spazzate dai venti freddi dell'inverno. Sulle grondaie malridotte del vecchio ospedale qualche rondine aveva già cominciato a costruire il proprio nido e sulle aiuole ancora incolte del giardino i piccioni amoreggiavano fra loro. Dai comignoli usciva il fumo delle stufe che in certi reparti, fra i più decadenti, venivano ancora accese nonostante il clima temperato. Il personale se ne serviva per riscaldare l'ambiente un po' umido e per ovviare agli spifferi dei finestroni le cui ante non si chiudevano bene per l'usura.

Si notava la bella stagione anche dal fatto che medici e dottoresse uscivano nel cortile d'ingresso con il solo camice bianco addosso, senza portare più sulle spalle le ingombranti pellicce o i paltò di media lunghezza, e, davanti a una tazza di caffè fumante, non facevano più segno di rabbrivire. Anche il piccolo bar dell'ospedale si era adeguato al bel tempo; il gestore aveva rispolverato tavoli e sedie da esterno e li aveva collocati nella piazzola che d'estate è loro adibita. I più temerari ne avevano approfittato, consumando la colazione o sfogliando velocemente le pagine del quotidiano seduti a uno di questi.

All'interno, invece, non sembrava cambiato niente; le fine-

stre dai vetri opachi e rigorosamente chiuse non lasciavano trasparire l'animazione che si respirava al di fuori. I rumori ovattati che provenivano dall'esterno erano gli stessi di sempre e si accompagnavano ritmicamente a quelli più pressanti che si avvertivano nelle stanze. La terapia intensiva era un luogo fuori dal tempo e dai clamori della vita; seguiva un suo *modus vivendi* che non avrebbe mai potuto configurarsi con ciò che avveniva fuori proprio per le specifiche singolarità dei pazienti, per il loro correre la vita in avanti o all'indietro verso la morte. Poteva rappresentare l'ultimo passaggio per quei bambini che transitavano nel mondo solo per qualche giorno o la salvezza per chi era destinato a rimanere in vita. Dora non aveva mai creduto a una selezione illogica, come a un disegno superiore che indicasse chi lasciar vivere o morire, ma confidava nella forza degli esseri umani che fin da piccolissimi riuscivano o meno a superare quell'importante prova. Per lei come per Saverio, Pietro era stato un vincente, capace di superare quella che sarebbe stata una delle esperienze più considerevoli della sua vita.

Nell'entrare per l'ultima volta nella stanza dove Pietro aveva trascorso gran parte del tempo, Dora ebbe un attimo di smarrimento; come se quel giorno tanto atteso all'improvviso le apparisse insormontabile.

Avvertì un intenso brivido che partendo dal collo scendeva fino in fondo alla schiena e d'istinto cercò un appoggio che potesse sostenerla se il malessere fosse continuato. Sospirò a voce alta, senza accorgersene, e deglutì a fondo a mandar giù un boccone troppo grosso. Non si sarebbe fatta prendere dal solito turbamento proprio ora che il bambino nasceva alla vita, che avrebbe potuto vedere il mondo esterno e sentire le voci, i rumori, odorare i profumi della normalità.

Scrollandosi, fu come se si spogliasse di un vecchio abito e con disinvoltura aprì la porta del reparto. Quando il dottore di Pietro la vide, così raggiante, non potè fare a meno di pen-

sare che quel bambino possedeva davvero tutti i requisiti per sconfiggere la malattia e ne fu immensamente felice.

Da quel momento in cui insieme, genitori e figlio, avrebbero varcato i cancelli dell'ospedale, iniziava per tutti loro un mondo sconosciuto che avrebbero appreso man mano sulle esperienze, gli sbagli o gli accorgimenti che giorno per giorno si sarebbero susseguiti.

Spesso il professore li aveva istruiti su ciò che ci sarebbe stato da fare in futuro, su come Pietro sarebbe stato gestito a livello terapeutico, sul costante day-hospital a cui dovevano sottoporlo mensilmente; un impegno che in quel momento appariva a loro immenso. E non avevano certezze sull'evoluzione del suo sviluppo psico-motorio, di come metabolicamente avrebbe reagito alle malattie infantili, alla febbre, ai disturbi gastrointestinali. Se avesse avuto bisogno di frequenti ricoveri ospedalieri o avesse dovuto vivere una vita particolarmente limitata nei rapporti con gli altri per timore di semplici contagi. Per quanto esistesse un programma da seguire, la cosa più importante restava dargli la possibilità di vivere la sua vita ed affrontare insieme a lui qualunque ostacolo avesse incontrato nei delicati anni della sua crescita.

Dora ricordò le parole di una dottoressa a lei molto cara: "Una cosa per volta..." Era vero, perché pensare al futuro nel presente non aveva alcun senso. Come si può essere sicuri di qualcosa finché non lo si prova? Certo Pietro partiva già limitato e per lui non erano validi molti degli schemi che si fanno per i figli, ma, riflettendoci, ciò non aveva una grande importanza, per il fatto che purtroppo molti sono i sogni che si infrangono prima di potersi avverare anche quando l'inizio della vita è perfetto.

"Una cosa per volta..." si ripeté mentalmente Dora, mentre stringeva la mano del medico che nel frattempo le era venuto incontro.

"Dunque ci siamo" esultò il dottore contraccambiando il sa-

luto. “Noi siamo pronti... o meglio Pietro è pronto per conoscere la sua vera casa”.

Dora non potè far altro che sorridere, perché sentiva che la sua voce non sarebbe uscita. Era così bello quel giorno da sembrare perfino che le finestre della terapia intensiva si spalancassero e facessero entrare l'aria primaverile che invadeva il mondo. Anche gli altri bambini parevano contagiati da quell'aria di festa e le sembrarono tutti meno gravi di quello che in realtà erano. Scomparsi i tubi dell'ossigeno, i cateteri, le macchine con i loro rumori, rimanevano solo in primo piano quegli stupendi biglietti decorati dai ragazzi più grandi dei reparti vicini dove erano scritte le generalità dei piccoli ricoverati. Si avvicinò a quello che identificava suo figlio e lo rimirò come per la prima volta; eppure quanti momenti aveva passato a guardare quel foglio, a ripetersi, il nome, cognome, la data di nascita, il peso del suo bambino. Questo piccolo vezzo, che le infermiere si affrettavano ad attaccare al lettino appena arrivava un nuovo paziente, li aiutava a mantenere la propria identità in un luogo dove sarebbe stato molto più facile definirli dei numeri a cui dare assistenza. Era bello sentire i dottori chiamare per nome i pazienti e osservarli mentre qualcuno di loro si avvicinava al lettino per controllare il battito del cuore o la pressione arteriosa e vederli coscientemente preoccupati o sollevati per il risultato di un nuovo esame.

“Quel foglio può portarlo a casa se vuole.” le disse una delle infermiere della stanza col tono di chi è abituata, e per fortuna, a ripetere la stessa frase a molti genitori che come lei si apprestavano a lasciare quel luogo.

Dora dovette scuotersi, prima di recepire perfettamente il significato di quanto le aveva detto la donna e, una volta ritornata in sé accettò di buon grado, anzi fu felice che la cosa fosse possibile perché in cuor suo aveva desiderato tanto portarsi con sé quell'oggetto.

Per lei, in tutto quel tempo, le generalità di Pietro scritte su un foglio bianco, avevano rappresentato la dimostrazione dell'esistenza di suo figlio; è difficile capire, per chi non lo ha provato, cosa voglia dire tutto questo perché sembra evidente che l'esserci non dipenda da una conferma scritta, ma dalla percezione dell'esistenza della persona. Eppure, in un luogo così diverso dalla quotidianità, dove l'apparire o lo sparire erano consuetudini tali al mangiare e dormire per chi ne stava fuori, la presenza di quelle parole scritte a mano da una penna casuale, posizionate in fondo alla culla termica, ne rappresentava la dimostrazione lampante.

Nello staccarlo Dora ebbe l'impressione di rendere vulnerabile Pietro a tal punto da averne paura; come se il cordone ombelicale che lo aveva tenuto in vita dentro il grembo materno, fosse reciso per la prima volta. Ma non era così, suo figlio adesso era abbastanza forte da sostenersi da solo senza bisogno di alcuna marcatura che lo contraddistinguesse. Da oggi in avanti avrebbe conosciuto il mondo nelle braccia di suo padre e sua madre, e per tutti sarebbe stato il piccolo Pietro in mezzo a tanti altri piccoli come lui.

Così Dora staccò il biglietto senza indugiare un attimo in più e si affrettò a riporlo fra le cose di Pietro. Sollevandosi, si accorse che era arrivato Saverio con la carrozzina con la quale avrebbero trasportato Pietro ben riparato da un caldo piumone. Saverio sollevò il bambino dal lettino per accomodarlo nella sua nuova dimora, e Dora si premunì di ricalzare con cura i lenzuoli di cotone ricamati sulla rivolta.

Adesso erano veramente pronti per affrontare la realtà quotidiana che si parava loro davanti; a stento Dora riuscì a trattenere le lacrime di gioia e preoccupazione che sentiva pronte a sgorgare dai suoi occhi arrossati, ma vi riuscì dando l'impressione a tutti gli altri di avere una forte corazza. Teneva ben conservata, nella tasca sinistra del cappotto, la lista di medicinali che il medico le aveva compilato e che avrebbe dovuto andare a comprare, appena fuori di lì. Men-

talmente elencò le cose da fare all'arrivo a casa ed erano talmente tante che per un attimo desiderò che quel momento si prolungasse ancora a lungo. Si sentiva catapultata in una realtà tanto attesa quanto completamente nuova e le parvero svanire i confini con cui delineava la propria vita. Come se, uscita di lì, con il bambino in braccio, avesse dovuto affrontare peripezie e pericoli completamente sconosciuti, da apparire ancora più enormi di quello che poi in realtà sarebbero stati. A volte, la costruzione mentale di pensieri tragici, che tendono ad esagerare il reale stato delle cose, fa sì che tutto diventi ancora più difficoltoso di quello che invece è; ella provava sentimenti contrastanti che alternavano moti di euforia a tristi considerazioni. Da allora in poi, varcando quella porta, diventava lei, in prima persona, la principale responsabile di suo figlio, e doveva essere pronta a qualunque evenienza potesse capitare nel corso del tempo di lì a venire. Si sentì schiacciata da un magigno troppo grosso e desiderò scappare, lontano, dove nessuno potesse riconoscerla. Si sentì incapace di portare su di sé un peso tanto grande, perché, per quanto la vita l'avesse catapultata violentemente in quell'ingorgo, nessuno l'aveva preparata ad affrontare il dopò. Era come se, giunta al capolinea posizionato alla fine di un'irta salita, non potesse fare a meno di scendere dal mezzo di trasporto su cui era salita all'inizio di quell'incredibile viaggio, che aveva condiviso insieme ad altri, ma che via via si erano persi per la strada. Adesso, sola e impaurita, anche se avvertiva costante la presenza di Saverio accanto a sé che lei sapeva non l'avrebbe abbandonata mai, si accingeva a scendere l'ultimo scalino per portarsi a terra. Non c'era altro che farsi coraggio e violentare un po' la sua più nascosta natura. Indossò ancora una volta l'armatura che la proteggeva dagli sguardi indiscreti e curiosi degli altri e affrontò ciò che si doveva affrontare.

Voltandosi per l'ultima volta, prima di chiudersi dietro le

spalle la porta d'ingresso della terapia intensiva, Dora dette uno sguardo alla stanza come volesse nel tempo di pochi secondi far proprio ogni più piccolo particolare di quell'ambiente. Senza volerlo, gli occhi caddero su un lettino vuoto, vicino a quello di Pietro, che era stato di una piccola prematura, dimessa appena il giorno precedente, e si accorse che sulla sponda posteriore del letto, fino a poco prima vuota, era stato attaccato un nuovo biglietto d'ingresso.

“Mi chiamo.....
sono nato il.....
sala parto di.....
peso
e. g.”

Lorella Daddi

INDICE

L'amore imperfetto	
Nota editoriale	5
Presentazione	
Dott. Franco Consonni	7
I	11
II	41
III.....	71
IV.....	83
V.....	93

“Quello che voglio dire ai genitori è qualcosa che ho imparato nel corso degli anni... e che sto ancora imparando. Quando vi nasce un bambino che non è sano e robusto come avevate sperato, ma imperfetto nel corpo o nella mente..., ricordate che è sempre il vostro bambino. Ricordate anche che il bambino ha diritto alla vita, qualunque vita possa essere, ed ha il diritto alla felicità, che voi dovete trovare per lui. Siate orgogliosi del vostro bambino, accettatelo così come è, e non badate alle parole e agli sguardi di coloro che non capiscono... Proverete una gioia che non potete neanche immaginare nel realizzare la sua vita per lui e con lui. Alzate la testa e percorrete la vostra strada.”

Pearl S. Buck

“The child who never grew”
Woodbine House Inc., 1992

“Quest’attuale bambino diventerà un uomo a tutti gli effetti, senza diversità alcuna; potrà leggere con serenità queste pagine e gioire d’avercela fatta a superare le beffe della natura. Quel giorno, capirà che queste pagine, la sua stessa vita, il coraggio di sua madre d’urlare sottovoce la propria storia, sono piccoli ma efficaci soffi sul fuoco del progredire umano.”

Dott. Franco Consonni



Cometa

L. 20.000

[ANMOC]

ISBN 88-7205-058-8